ANNO 53 MATTINO — TORINO, *Martedì 23 Settembre 1919* — MATTINO NUM. 262

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	28,50	14,50	7,50
Estero » . . . Fr.	47,50	24,—	12,50

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA,, Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 10
Numeri arretrati Cent. 20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari e Finanziari, L. 2 Avvisi Commerciali, L. 1,50 - Per i *Piccoli Avvisi* condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: *Arte cinematografica - Onorificenze - Seguendo la Cronaca - I divertimenti*, L. 5 per linea corpo 8. Pagamento anticipato. *Indirizzarsi alla* UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

Un Consiglio della Corona convocato per giovedì in Quirinale

La riapertura della Camera rinviata al 27

Appello al Paese

Non abbiamo atteso l'annuncio di convocazione di un Consiglio della Corona per qualificare come straordinariamente grave la situazione odierna del Paese. Ma il provvedimento sovrano è il più chiaro sintomo dei mali che, da noi tante volte deplorati e mai voluti diagnosticare dagli interessati e nasconderli, in meno di un anno dalla pace militare hanno esploso in tutta la loro vigoria, intaccando, si può dire, ogni ordine di cose, e investendo, nessuna eccettuata, tutte le istituzioni.

Siamo in una crisi interna assai peggiore di quella che attraversò l'Italia poco prima della dichiarazione di guerra. Di fatto, allora, per opera di alcuni gruppi e di alcuni pochi uomini, non fecero che porsi artificiosamente i principii di tutte quelle situazioni o condizioni interne che quattro anni di pessima politica dovevano poi generalizzare, approfondire e acuire spaventosamente, al punto che la più grande vittoria militare della nostra storia doveva rivelarsi incapace di sopirle e risolverle: e quelle che deploriamo oggi sono le conseguenze estreme di una lunga assidua tenace opera di avvelenamento nazionale, contro cui la Corona sta per chiedere il consulto e l'aiuto delle più alte autorità politiche e militari.

Siamo a un primo principio di quel processo generale di revisione e chiarificazione di tutti i falsi valori accumulatisi come veleni negli organismi più vitali della Nazione, che noi da tempo invochiamo insistentemente come necessario, indispensabile a ricondurre il vero ordine, la vera pace e l'armonia nell'Italia interiormente sconvolta, minata dalle più turbolente fazioni, assalita dalle febbri maligne delle passioni.

Siamo al primo episodio di quell'esame di coscienza non parziale ma generale, totale, che deve restituire al senso preciso della realtà i politici e i politicanti, del paro, i partiti organizzati e le squadre audaci dei disorganizzatori, le classi, i ceti, le categorie, le autorità e i cittadini singoli.

Suona l'ora di raccolta di tutte le forze intellettuali e morali della Nazione per salvare la Nazione. E' il momento in cui lo Stato, dalla attuale aridità e freddezza di isolamento deve tornare ad essere viva e vibrante coscienza di ognuno. Le sue radici sembrano essersi essiccate. Lo Stato deve mattingere alle fonti inesauste la necessaria linfa vitale, e ritrovare con l'aiuto di tutti, riacquistare, ridimostrare la sua ragion d'essere, la sua autorità incontrovertibile, la sua forza suprema. Ciò che lo minaccia è il dissolvimento interno: l'aiuto che chiede deve essere largo: l'opera di ricostituzione non esteriore, superficiale, fittizia, ma radicale, profonda, decisiva.

Così d'un subito, alla luce lampante di una realtà che non può più essere velata, dissimulata, falsata, ogni anteriore problema intorno a cui la pubblica opinione si agitasse, diventa inevitabilmente parziale e minore. Ce n'è uno ormai, dalla cui entità dipende la graduazione di tutti i valori. Uno, che s'impone in pieno, che con la sua mole gigantesca visibilmente sovrasta di mille cubiti alla folla degli altri: da cui tutti gli altri principii dipendono, da cui soltanto possono venire le vere soluzioni integrali. E' su questo problema centrale, o contro che dir si voglia di tutti i problemi, che la coscienza della Nazione è chiamata a riflettere.

La stessa questione di Fiume si riduce oggi a un grande episodio: ma esso non è tutta la questione italiana. Possiamo affermarlo noi che alla chiarificazione del problema adriatico abbiamo tenacemente cooperato. Possiamo, meglio che dirlo, ripeterlo, poichè al suo improvviso e drammatico risorgere all'orizzonte, l'abbiamo subito, istintivamente, con un po' di buon senso, qualificato in tutta la sua gravità di problema insoluto, di doloroso e appassionante residuo di una ingannevole fallace politica, come sintomo, purtroppo non unico e solo, di una situazione post-bellica che non ha nulla a che vedere con le allucinazioni e le falsificazioni miticamente diffuse sull'Italia in un quadriennale dominio di irresponsabilità patrimartarda.

Questa considerazione, abbastanza ovvia, del resto; questa visione, dalla quale non possono essere esclusi che i ciechi di proposito, ci ha resi subito sensibili a quel che riconoscemmo essere generosa reazione degli animi a una pace adriatica mediocre dopo una tanta vittoria militare: proprio sul nemico adriatico. Nella intrapresa di pochi, sentimmo rappresentata ed espressa la delusione e la protesta di tutto il popolo contro condizioni di pace che non erano all'altezza dei sacrifici compiuti e dei compensi sperati. Situazione dolorosa sopratutto per la sua apparente illogicità. Diciamo apparente perchè le delusioni odierne ci risultano tutte, a una a una preparate, volute dagli errori di ieri. Gli uomini politici del '15 non hanno capito che al sentimento delle folle bisognava essi portassero per complemento la fredda prudenza, la limpida visione degli avvenimenti; che cioè a un popolo come il nostro insanabilmente generoso e idealista, dovevano essi dare il correttivo di un sicuro senso politico. La nostra è stata una guerra garibaldina, senza il minimo sentore di spirito cavourriano. Così mentre al fronte si svolgeva per quattro anni una gigantomachia di popolo, a Roma, a Parigi, a Londra, a Versailles era la Batracomiomachia, eran battaglie di rane e di topi.

Il popolo dava al Governo una vittoria militare irrompente, gloriosa. Il Governo, i Governi in compenso offrivano al popolo una pace tarda, incerta, mediocre, alla cui nuda valutazione non si poteva non venire a poco a poco, man mano che intorno lo si strecciavano i veli di silenzio, di reticenze, di più menzogne con cui nei lunghi mesi delle trattative si cercò d'ammantarla. Il contrasto era insito nella realtà, esso era ineliminabile, e di una gravità estrema. La natura facilmente emotiva del nostro popolo non poteva non esserne subito turbata e scossa e agitata violentemente alla prima drammatica occasione.

Questa, per forza di cose, non doveva essere suscitata da coloro che per quattro anni avevano dolorosamente compiuto il proprio dovere di chiarificatori, di revisori, di ammonitori; ma da una parte degli stessi responsabili delle eccessive infatuazioni belliche, che parvero i primi, come del resto erano sempre stati, a non voler credere al vero, a non potersi acconciare alla realtà dolorosa. Essi tentarono così la loro revisione violenta, affermando di aver seco le ragioni stesse della vittoria. E queste di fatto le avevano, in comune con tutti gli italiani che hanno combattuto la guerra. Ma contro essi, purtroppo, come contro tutto il popolo italiano, sta quella che ormai si può ben chiamare la scontitta politica e diplomatica; la cui preparazione cominciò qualche settimana o qualche mese avanti la guerra, e i cui effetti si dovevano chiaramente vedere dopo la pace.

Dalle morse di questo contrasto, le cui origini appartengono alla storia, l'Italia oggi è stretta dolorosamente. Anche oggi essa si trova fra l'idealismo e la speranze più alte e la realtà più vicina e brutale. Anche oggi essa ricorre alle supreme ragioni del sentimento per vincere con quelle la pace, come ha vinto militarmente la guerra. Dopo quattro anni, la soluzione è agitata e drammatica come il principio. Dopo quattro anni siamo soli nella vittoria, peggio che non fossimo nella neutralità. Allora tutti ci blandivano, tutti ci cercavano; eravamo un peso vivo sulla bilancia delle sorti d'Europa; oggi abbiamo tutti contro: i vinti che cinicamente subiscono la propria disfatta, i vincitori che angustamente pensano ognun per sè a sfruttare il proprio trionfo.

Ed ecco che il problema della grande vittoria integrale, non pur militare ma politico-economica, il problema che i governi che la politica non riuscirono a risolvere, diventa compito, ambizione, speranze di alcuni che debbono porsi all'infuori dello Stato, che debbono erigersi a giudici violenti delle istituzioni, che debbono ricorrere, sia pure con persuasioni ideali, al disgregamento morale se non materiale di quel grande esercito che un giorno fu tutta la nazione. Così siamo alla defezione contro lo Stato. Siamo alla rivoluzione armata contro le istituzioni. E questo in sè sarebbe pur sempre un episodio di molta gravità, ma il fatto è inacerbito dalla agitazione viva in tutto il paese, dalla generale commozione degli animi, dal tidestarsi di contrasti più profondi, e infine dal deplorevole lavorio di sfruttamento dell'impresa che si è subito cominciato a fare nei corridoi di Montecitorio e fuori.

Tale è la situazione che ha indotto S. M. il Re a indire un Consiglio della Corona. Si può dire che dai lontani tempi della giovinezza di Vittorio Emanuele II, la Monarchia dei Savoia non abbia mai chiamato a raccolta i suoi consiglieri in occasione più grave. Allora si trattava della pace con l'Austria, che i più non credevano accettabile, contro la quale riflessioni si agitavano furiosamente, non volendo accettare le imposizioni della sconfitta che a Novara aveva compromesso tutto il Piemonte. Oggi siamo alla fine della vittoria, un alto scontento in paese e abbominantemente diffuso, e d'altra parte la situazione è resa oltremodo strana e caotica dall'arrovellamento di alcune fazioni estreme, che prime responsabili di tutte le nostre passività politiche, mirano a sfruttare lo scontento al paro delle idealità, ai propri fini partigiani, non temendo di accrescere l'isolamento dell'Italia nel mondo con una opera irriflessiva, irresponsabile di denigrazione di tutti i governi stranieri, di tutte le potenze in braccio alle quali essi non esitarono a gettare il paese quando il paese era ancor libero delle sue decisioni supreme.

Dinnanzi al Re anche gli uomini che figurano a capo di questi piccoli partiti ribelli saranno chiamati ad esprimere il loro parere, saranno chiamati tutti gli altri che ressero il paese in questi cinque anni, nelle faccende della politica e in quelle della guerra. Noi non osiamo neanche pensare che essi, a uno a uno non si assumerannno in pieno le responsabilità del proprio passato e delle proprie parti: con le loro persone verranno dinanzi al Re tutti i partiti e tutti i gruppi rappresentati alla Camera.

Le piccole mene, i tiri obliqui, le manovre coperte, non saranno più, assolutamente possibili. Ogni consiglio, ogni parola, ogni atteggiamento, ogni inflessione di voce di quelli chiamati a consigliar la Corona, saranno argomenti di storia. Siamo ben lontani dalla piccola cronaca. E l'Italia chiede a tutti coloro che portano il suo nome e che mangiano il suo pane il più fedele amoroso devoto aiuto, il più illuminato consiglio. Non è più lecito errare per difetto di giudizio, e tanto meno per ristrettezza e pochezza di animo. Gli errori e le colpe degli uomini politici diventano oggi definitivamente crimini contro la patria. Le responsabilità che pesano su ognuno di costoro sono enormi. Essi hanno il dovere di sentirlo e di dirlo. E questo dovere di esame largo e profondo, di confessione leale sincera generosa non può portare questi uomini che al riconoscimento di una loro impossibilità a risolvere con piccoli mezzi e provvisori espedienti una situazione nazionale e statuale che non è più fatta per essere portata dalle spalle di nessun uomo politico, ma ha urgente bisogno di trovare punti d'appoggio su ben più larghe basi. Il male è alla radice. I rimedi al male non possono essere che radicali. Noi l'abbiamo proclamato: è la Nazione che deve soccorrere e salvare la Nazione. Non è più un singolo uomo, non è più un singolo partito, non è più una qualunque combinazione parlamentare.

Dopo sei anni di vita la Camera è stanca, affranta, irrimediabilmente minata anch'essa, destinata per vecchiaia e per tutte le malattie della vecchiaia a scomporsi, a sciogliersi e a morire. Il Governo che è la rappresentanza, l'emanazione di una tale Camera, non può più avere autorità per prendere i provvedimenti che la gravità dell'ora può suggerire. Non resta dunque che sciogliere la Camera e rassegnare il potere alla Nazione.

La Nazione soltanto, serbatoio perenne di energie morali, potrà rinfrancare dei suoi elementi ricostitutivi, corroborarli, fecondi gli organismi statali che languono nelle strette di un'inedia provocata da un troppo lungo sfruttamento dello stesso terreno. Bisogna dunque tornare alle origini, rifarsi al profondo, ricercare le grandi fonti. Questa decisione che noi speriamo venga unanimemente suggerita alla Corona è la sola morale. Questa politica è la sola politica oggi possibile. E' la sola veramente nazionale e liberale.

Noi chiediamo l'appello al popolo.

Il comunicato ufficiale

ROMA, 22, sera.

Con decreto odierno la convocazione della Camera dei Deputati è stata prorogata al 27 corrente.

Il giorno 25 corrente il Presidente del Consiglio, per desiderio manifestato da S. M. il Re, ha convocato al Quirinale i Presidenti delle due Camere, gli uomini che furono alla direzione del Governo e rappresentano i partiti politici del Parlamento ed i capi dell'Esercito e della Marina per conferire sulla situazione.

(Agenzia Stefani).

Come si venne alla grande decisione

I partecipanti al Consiglio della Corona - Il Consiglio dei Ministri e i colloqui della giornata - Impressioni di Montecitorio e commenti dei giornali.

Roma, 22, notte.

La decisione della convocazione del Consiglio della Corona fu preceduta da una lunga serie di colloqui nella giornata. Stamane alle 7.30 il ministro degli esteri vedeva, sempre a casa sua in via Rasella, il conte Sforza e insieme con lui si recava poi alle 8.30 alla Consulta, dove lo raggiunse il Presidente del Consiglio. Dopo un breve colloquio Titoni-Nitti, l'on. Titoni riceveva il senatore Bettoni. L'onorevole Titoni ed il presidente del Fascio parlamentare rimanevano a colloquio fin verso le 10.30; quindi, insieme, salivano dal Ministero degli esteri in automobile fin presso a Palazzo Braschi dove l'on. Titoni veniva subito ricevuto dal Presidente del Consiglio, mentre l'on. Bettoni tornava con l'automobile dalla Consulta al suo domicilio in via Marco Minghetti. Alla lunga conversazione fra i due senatori si annette nei circoli politici una notevole importanza. Il colloquio a Palazzo Braschi fra il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri è durato circa un'ora. I due uomini di governo sono usciti alle 11.30 dal Gabinetto presidenziale conversando animatamente ma con affabilità, e, saliti in automobile, si recavano a Villa Savoia dove erano ricevuti subito dal Re. L'onorevole Nitti recava un grande portafogli. Ci è stato fatto comprendere che potesse racchiudere qualche documento importante. A Palazzo Braschi non aveva così più luogo il consueto consiglio militare per il quale erano convenuti già i due ministri militari ed il capo di Stato Maggiore generale Diaz.

Nel pomeriggio telefonicamente i membri del Gabinetto Nitti sono stati convocati di urgenza a Palazzo Braschi per un consiglio che si è tenuto alle ore 18. Al consiglio sono intervenuti tutti i ministri presenti a Roma compreso l'on. Titoni. Mancava solo il ministro per le terre liberate on. Cesare Nava che trovasi a Milano. L'on. Nitti ha esposto ai colleghi del Gabinetto le ragioni che lo hanno indotto, di pieno accordo con l'on. Titoni a riaviare la ripresa parlamentare ed a consigliare la convocazione di un Consiglio della Corona. Il Presidente del Consiglio ha spiegato ai colleghi che, di fronte agli avvenimenti di Fiume e alla gravità della situazione, il Re aveva ritenuto opportuno convocare il Consiglio della Corona. I ministri concordemente hanno dichiarato di approvare il punto di vista dell'on. Nitti e di condividerne completamente le idee a tale riguardo. Il Consiglio dei ministri si è protratto fin oltre le ore 19.

Prima ad uscire è stato l'on. Titoni che si è fatto subito condurre colla sua automobile nel suo palazzo di via Pasella. Venti minuti dopo uscivano gli on. Schanzer e Tedesco e poi a gruppo gli altri membri del Gabinetto. L'on. Nitti si è intrattenuto a particolare colloquio coi ministri Alfieri e Scialoja coi quali è stesso, separandosi da loro prima di salire nella sua automobile.

A Montecitorio

La notizia della proroga della Camera e della convocazione del Consiglio della Corona è giunta inaspettata a Montecitorio. Questa mattina dagli uffici di segreteria della Camera erano stati impartiti ordini perchè si compissero i consueti preparativi che precedono ogni ripresa dei lavori parlamentari. In conseguenza gli uscieri avevano cominciato a mettere ogni cosa in ordine per dopo domani. Poco dopo le ore 10 è giunto improvvisamente alla Camera, e ne è stata data l'affissione nei corridoi, il telegramma annunziante la proroga della ripresa dei lavori parlamentari al 27 corrente. Si trovavano, in quel momento, alla Camera pochissimi deputati: fra questi gli onorevoli Miari e Cappa, ai quali la notizia giunse completamente nuova. Alle 10.30 è arrivato in automobile l'on. Paolo Boselli; anche egli ignorava il decreto di proroga. Vari altri deputati, alcuni dei quali nella mattinata erano stati a Palazzo Braschi, non riuscivano a spiegarsi l'improvvisa decisione del Governo della quale, nei colloqui fatti poche ore prima al Ministero dell'interno, non avevano avuto alcun sentore. L'on. Turati, interrogato sul come potersi spiegare questo fulmine a ciel sereno, si limitava ad osservare: « Sereno... non tanto ». In una delle sale del primo piano la notizia era calorosamente commentata in un piccolo crocchio di deputati che si stringeva attorno agli onorevoli Scalini e Romanin-Jacur.

Gli invitati al consiglio

Oggi stesso il Presidente del Consiglio ha fatto diramare gli inviti ai vari uomini politici, che dovranno partecipare giovedì alla Conferenza che è stata indetta al Quirinale per espressa volontà del Re. La riunione sarà tenuta nelle ore antimeridiane e, occorrendo, sarà ripresa nel pomeriggio dallo stesso giorno. I convocati sono: i due presidenti delle Camere, on. Marcora e senatore Bonasi; entrambi trovansi a Roma, anzi il secondo fece qui ritorno ieri l'altro: i 6 ex presidenti del Consiglio onorevole Giolitti, che è a Cavour, onorevole Sonnino, che è a Roma, on. Luzzatti, che trovasi anch'esso a Roma, on. Salandra, partito ieri sera per Lucca, onorevole Boselli che è a Roma, e onorevole Orlando che è pure a Roma. Stamane se ne è stato invitato l'ex-Presidente del Consiglio Pelloux: sono invitati i due capi di Stato Maggiore dell'esercito e dell'Armata generale Diaz e ammiraglio Thaon di Revel, i due ministri militari generali Albricci e ammiraglio Sechi. Inoltre sono convocati i seguenti parlamentari: gli onorevoli Sacchi, Barzilai, Bissolati, Modigliani, Nemmeno i socialisti ufficiali sarebbero esclusi. A quanto si assicura, vi sarebbe invitato a partecipare alla riunione l'onorevole Turati, il deputato socialista che era oggi nel pomeriggio alla Camera, e stato assediato dai deputati e da giornalisti che cercavano di sapere se egli si sarebbe recato il 25 al Quirinale. L'onorevole Turati si schermiva rispondendo che avrebbe interpellato in proposito il gruppo o almeno i più autorevoli amici politici.

I giornali

La *Tribuna* così commenta la convocazione del Consiglio della Corona: « Il significato di questa notizia è di primissima importanza. Nella complessa e difficile situazione attuale il Re è intervenuto con un pensiero chiaro e semplice e corrispondente alla gravità della situazione. L'annunzio oggi dato significa che la seduta della Camera che si aspettava per posdomani, sarà sostituita da un eccezionale Consiglio della Corona. La crisi alla quale ci troviamo davanti è una crisi di carattere nazionale, la quale, involgendo i più alti e permanenti interessi di tutto il Paese, non poteva e non doveva essere risolta con criteri personali, coi criteri di un partito piuttosto che di un altro. Il Consiglio della Corona raccoglierà così tutte le espressioni ed avrà la forza di opinione nazionale. Quindi, da esso potrà uscire, meglio che da qualunque altro consesso, una decisione corrispondente alla posizione ed alla dignità della Nazione ed ai vitali interessi nazionali. Noi ci auguriamo e crediamo che tutti gli uomini, che saranno così chiamati ad esporre il proprio pensiero, di fronte ad una grave crisi, sentano l'alta responsabilità del momento ed assumano la responsabilità propria con piena coscienza, con ponderatezza e franchezza. Perchè, conclude il giornale, solo dalla sincerità e dalla franchezza può uscire quella decisione che trovando tutta l'Italia unita, possa assicurare il ricomponimento dei suoi destini con una più salda disciplina interna, con una più compatta unione di fronte al mondo alla cui nuova vita nella rinnovata libertà essa è parte importante ».

L'Idea Nazionale giudica ostilmente scrivendo: « E' la prima volta che in Italia si adotta simile sistema, sistema anti-costituzionale, mediante il quale non discutendo le rappresentanze dirette del Paese. Che cosa significa questo altro sindrio presso il Re? Non c'è la Camera dei deputati davanti alla quale i ministri responsabili hanno il dovere di parlare, dalla quale devono ricevere giudizi sul loro atti passati e guida per il futuro? Che cosa è questa sovrapposizione di poteri? Si inaugurano in Italia i convegni aulici. Ma infine dove si decidono le sorti di un Paese: nel Parlamento o nelle sale del Quirinale? Per arrivare a questo punto è chiaro che deve essere gravissima la crisi che attraversa la borghesia italiana. Essa vuole trovare, si illude di trovare un rimedio della situazione al di fuori dei partiti che rappresentano le classi non inquadrate nel regime monarchico e borghese. Essa vuole prospettarsi tutti i problemi derivanti dalla spedizione del suo maggiore puntello, il militarismo, per essere certa domani contro le forze proletarie. Siamo al grande consulto. Vuol dire che ben grave deve essere il male dell'organismo che si tenta di salvare, vuol dire che lo sfacelo fa arrivare fatalmente alla fine questo regime che sconta finalmente le conseguenze della guerra ».

L'Idea Nazionale sotto il titolo: *La Corona convoca*, pubblica: « La riunione non ha alcun fondamento nel nostro diritto costituzionale nè alcun precedente nella nostra storia parlamentare. Solo prima della promulgazione dello Statuto del Regno si ha memoria di una simile convocazione in forma ufficiale ed iniziativa di Carlo Alberto in occasione appunto della promulgazione dello Statuto. Ma promulgato questo, l'organo sovrano di governo fu e rimase sempre il Ministero responsabile. Per quante fortunose vicende in nostra storia abbia attraversato, esso non furono mai nè precedute nè seguite da tali consultazioni straordinarie. Neppure dopo Adua, neppure per la dichiarazione di guerra all'Austria, neppure dopo Caporetto il Governo responsabile credette di dover ricorrere a simile mezzo per sfuggire, in tutto od in parte, alle proprie responsabilità, coinvolgendo indirettamente quella di altri poteri dinnanzi ai quali esso avrebbe dovuto rispondere. Si può quindi, in tutta coscienza, rispondere che la nostra costituzione non conosce e non ammette così nel suo diritto scritto come nel suo diritto consuetudinario l'istituto di siffatti Consigli straordinari della Corona. Un tale istituto non soltanto non è contemplato nella nostra carta costituzionale, non solo non è giustificato da alcun precedente storico, ma contrasta sostanzialmente e formalmente con tutto il sistema del nostro diritto, che si fonda essenzialmente sui concetti dell'irresponsabilità della Corona, della responsabilità ministeriale e della divisione dei poteri. La convocazione del Consiglio straordinario invece scopre la Corona, attenua ed annulla la responsabilità ministeriale, involge la responsabilità dei partiti e del Parlamento fuori della propria sede. E' un istituto che turba il funzionamento di tutto il nostro sistema di governo che è governo di Gabinetto e non di Corte ed extraparlamentare. Perciò — conclude il giornale — chi per proprio tornaconto, per propria pusillanimità, ha dato alla Corona il consiglio di convocare una simile assemblea ed in nome e per conto di quella l'ha convocata, ha violato la costituzione, ha commesso un vero e proprio delitto politico del quale dovrebbe rispondere dinanzi all'Alta Corte di Giustizia ». (1).

L'Epoca osserva: « L'impressione che questo Consiglio della Corona desterà nel Paese sarà senza dubbio enorme. Basta ricordare che il Consiglio della Corona non fu convocato nemmeno alla vigilia della dichiarazione di guerra e mai nel corso della guerra per comprendere che tanto l'Italia quanto l'estero avranno il senso di qualche pericolo imminente così grave che il Governo non si sente più la forza nè l'autorità per avviarvi da solo. Quale è questo pericolo? Non cede — come gli accade così spesso — l'onorevole Nitti ad una di quelle ondate di pessimismo che egli crede derivino dagli avvenimenti e che si ingigantiscono invece nel suo cervello sottile? La riunione presso la Corona non può dargli un consiglio. Essa è formata di personalità politiche che hanno ciascuna le proprie responsabilità e delle quali nessuno evidentemente si sente pronto a dare consigli senza avere la responsabilità dell'azione. Cerca una decisione l'onorevole Nitti? La doveva trovare in sè stesso e non sui consigli dei ministri. Cerca un parere? Il Consiglio della Corona non potrà dargliene alcuno perchè è composto di uomini che non hanno nè gli elementi per un giudizio nè il potere esecutivo, per cui rischiamo di assumersi tutto il peso di un piano che sarà da altri applicato probabilmente con diverso spirito di osservazione e con criteri diversi. L'on. Nitti cerca probabilmente nel Consiglio straordinario una mezza decisione per andarsene. Certo che le dimissioni a questo punto — e devono anche all'onorevole Nitti sembrare inevitabili — possono dare l'impressione di una fuga. Dopo il consiglio, il Presidente del Consiglio potrà avere cento pretesti per dare le dimissioni o trovarle nello stesso seno del Consiglio ».

Il *Tempo* così spiega la convocazione: « I movimenti incomposti di alcuni gruppi politici nel Paese non potevano non aver una ripercussione nel Parlamento. L'onorevole Nitti, anzichè invelenire la Camera nel giudizio sopra la situazione, non avrebbe mai potuto far tacere quella parte di opposizione, che appunto, per non essere in possesso della responsabilità del momento delicatissimo, più facilmente si abbandona a intemperanze di parole, o non sollanto di parole ».

Il *Giornale d'Italia* non commenta la notizia. Afferma però che l'onorevole Titoni sarebbe dimissionario. Questa voce, messa in giro dagli avversari del Ministero, viene recisamente smentita.

(1) Riportiamo perchè è pubblico le conosca e le giudichi, queste sciocchezze dell'*Idea Nazionale*. (N. d. R.).

L'alto consulto

Roma, 22, notte.

Siamo dunque ai mezzi estremi, ai rimedi eroici. La convocazione del Consiglio della Corona costituisce infatti l'indice della gravità della situazione. Gravità enorme che ha indotto il Governo ed il Re ad un provvedimento che non fu adottato neppure all'indomani di Caporetto, e, ciò che più importa, nemmeno per la dichiarazione di guerra. Per restringersi ad un recente passato, due appelli alla concordia nazionale furono rivolti negli ultimi anni. Dopo Caporetto l'on. Marcora riunì presso di sè gli ex-presidenti del Consiglio per ottenere il loro concorso e risolvere le difficoltà della situazione. Successivamente, l'on. Titoni convocava alla Consulta, prima di svolgere la sua opera alla Conferenza di Parigi, gli uomini che erano stati capi di Governo ed i capi dei gruppi parlamentari, per esporre le direttive che egli si proponeva di seguire. Ma, naturalmente, nessun confronto è possibile fra quelle riunioni e la solenne adunanza che avrà luogo giovedì al Quirinale. E' necessario risalire al 1848 prima della promulgazione dello Statuto per rintracciare un precedente dell'avvenimento di oggi. La circostanza che la riunione avviene per iniziativa del Re e con l'intervento del Sovrano, conferisce fisionomia e carattere particolarissimi a questo fatto nuovo della situazione politica, deciso nel colloquio avuto stamane dal Re con gli onorevoli Nitti e Titoni. La novità del provvedimento scaglia contro di esso gli avversari dell'on. Nitti. La lotta per la questione di Fiume subisce un diversivo. Il bersaglio diventa ora la consultazione degli uomini politici all'infuori del Parlamento. L'atto è impugnato di illegalità dal punto di vista costituzionale. Si afferma dagli antiministeriali che esso accora la Corona. Ma non è questo, per il momento, il lato più interessante della nuova situazione. Il pubblico vuole conoscere le ragioni, la portata, le conseguenze del Consiglio della Corona. Le più disparate congetture vengono formulate intorno ai motivi del convegno. Si è parlato di un documento di Wilson giunto all'ultima ora; della minaccia di uno sciopero generale di carattere antimilitarista da proclamarsi in tutta Italia in relazione agli avvenimenti di Fiume. Si è detto ancora che l'on. Titoni desidera esporre al Consiglio della Corona la situazione diplomatica prima di esporla al Parlamento. Tutte queste supposizioni non hanno fondamento. La ragione vera, la ragione essenziale della convocazione al Quirinale dei capi dei partiti politici, dei capi dall'esercito e della marina, nonchè degli uomini che ebbero la responsabilità del Governo è una sola: deriva dall'opportunità di dare una soluzione veramente nazionale ai problemi d'incalcolabile gravità che richiedono soluzione dal Governo; non dal Governo Nitti, ma dal Governo da chiunque presieduto. La situazione è tragica per il nostro paese. La parola tragica è la sola che possa esattamente rispecchiare l'attuale stato di cose. La politica è penetrata nell'esercito e nella marina, minacciando di dissolvervi il sentimento di disciplina. Alle manifestazioni militariste in senso dannunziano minacciano di contrapporsi manifestazioni in senso opposto. Già i capi-socialisti hanno ordinato i militari appartenenti al partito di intervenire in divisa alle manifestazioni politiche. A quali conseguenze può condurre questo dubbio sistema? Sono i germi dello spartachismo (1) che, secondo il Governo,

(1) Ben detto: si tratta proprio di spartachismo, ma uno spartachismo, che trae le sue origini da quella inconsulta propaganda nazionalista, che in questi anni è stata condotta in Italia da taluni irresponsabili: incoscienti scrittori e uomini politici.

I colloqui di Cagni

Una frase che Nitti non ha detta

Roma, 22, sera.

Da fonte ufficiosa si hanno le seguenti spiegazioni sui colloqui avuti dall'ammiraglio Cagni a Roma col Governo. L'on. Nitti, d'accordo col ministro della marina ha voluto consultare l'ammiraglio Cagni sulla sistemazione della nostra marina da guerra in Adriatico. Il Presidente del Consiglio avrebbe volentieri affidato al Cagni per la Marina un incarico similare a quello accettato dal Badoglio per l'esercito, sapendo che il Cagni gode tanto prestigio in Marina quanto il Badoglio nell'Esercito. Ma l'ammiraglio Cagni non si è mostrato disposto ad accettare per ora incarichi speciali. Egli si è intrattenuto a lungo e cordialmente con l'onorevole Nitti sulla riorganizzazione delle nostre forze nell'Adriatico e si è messo a disposizione dell'on. Nitti per ogni eventuale consultazione. Il Cagni è stato consultato anche a riguardo dei rapporti con le marine alleate in Adriatico, e per questo speciale argomento ha avuto un colloquio con l'on. Titoni.

Un giornale romano ha pubblicato che l'onorevole Nitti, in un colloquio avuto col corrispondente del *Temps*, avrebbe pronunziato queste testuali parole: « Dio sorte che farò fino all'ultimo tutto il mio dovere. Quando tutto il Paese è in piena attività di riorganizzazione del suo sistema economico e finanziario, l'avventura di Fiume è un delitto ». Il *Messaggero* pubblica in proposito: « Da informazioni assunte a fonte diretta, risulta che le parole attribuite all'on. Nitti, in ordine agli avvenimenti di Fiume, non sono assolutamente vere. Sta di fatto che il presidente del Consiglio, conscio della delicatezza della situazione, ha rifiutato qualsiasi colloquio a giornalisti stranieri, come sia di fatto che il corrispondente del *Temps* è appena ritornato ieri a Roma dopo una breve assenza ».

vocrebbero a fruttificare nell'esercito e nella marina, conducendo alla guerra civile. Tale situazione è inammissibile. La composizione dell'attuale dissidio, il ritorno alla disciplina sono indispensabili ed urgenti.

Accanto a questo pericolo di dissoluzione interna si manifestano le difficoltà della situazione diplomatica. La soluzione dinanzi alla Conferenza di Parigi non solo del problema di Fiume, ma dell'intero problema adriatico non è ancora pronta.

La spedizione dannunziana ha creato al Ministero una situazione difficilissima, perchè il problema di Fiume viene sfruttato dagli avversari dell'on. Nitti per fini parlamentari. D'altra parte, la soluzione diplomatica, non solo del problema di Fiume, ma dell'intera questione adriatica, è in corso. Il Ministero dovrebbe pertanto presentarsi alla Camera a questione insoluta, mentre già esiste il fatto compiuto dannunziano non riconosciuto dagli alleati e dall'America. In tali condizioni, oltre con un problema militare ed un problema diplomatico di tale gravità, può la situazione italiana essere gettata in pasto alle passioni politiche, essere oggetto di valutazione alla stregua delle ambizioni personali di coloro che vorrebbero abbattere il Ministero per prenderne il posto? Oppure non è più conveniente, più consono agli interessi nazionali portare tale questione in ambiente più sereno qual'è quello di un Consiglio della Corona, facendo appello agli uomini più eminenti perchè diano il loro concorso per la salvezza del paese? Questa è la genesi della riunione presso il Re. L'opposizione, a parte le obbiezioni di diritto costituzionale accennate, oppone un'affermazione pregiudiziale: la riunione costituisce l'esautoramento del Parlamento. Del resto, si tolga di mezzo l'on. Nitti, si dimetta questi e tutte le difficoltà sorte, tutti gli ostacoli scompariranno. Se ciò fosse vero, si potrebbe dire che l'Italia è in condizioni di riacquistare a prezzo relativamente lieve la propria calma e garantirsi la sicurezza del proprio avvenire. Ma gli amici del Presidente del Consiglio rispondono che la invocazione delle dimissioni dell'onorevole Nitti null'altro è se non un espediente per disinnescare il potere. Non questione nazionale dunque, ma questione di portafoglio. Del resto — aggiungono gli intimi dell'onorevole Nitti — chi può affermare che il solo mutamento del Presidente del Consiglio possa calmare la tempesta? Caduto l'on. Nitti, il Fascio ambirebbe essere l'anima del nuovo Ministero. Ora, chi può dire quali conseguenze potrebbe produrre nella situazione del paese, l'avvento al potere di quella tendenza politica? Calmato, dato che si culmi l'elemento militarista, potrebbero insorgere le grandi organizzazioni di lavoratori aderenti al partito socialista. Si cadrebbe dunque da Scilla in Cariddi.

Rimarrebbe un'altra soluzione di cui già si parla a Montecitorio: cioè la formazione di un Ministero *nazionale*, non a tipo Boselli, ma di grande fisionomia, presieduto dall'onorevole Tittoni e racchiudente i maggiori uomini politici. Nessuno si nasconde però lo scarso valore intrinseco di simili soluzioni di carattere convenzionale, di aspetto più che altro decorativo. Comunque, non alle questioni di persone si deve pensare, ma al mezzo di uscire dalla penosa situazione attuale, la cui risoluzione catastrofica potrebbe dare, a seconda del prevalere delle tendenze in lotta, la dittatura militare oppure il bolscevismo.

Se l'Italia verrà salvata dal baratro, ben venga il Consiglio della Corona. Nel mondo politico non esistono però grandi illusioni sulle virtù risanatrici del convegno imminente. Varie osservazioni preliminari vengono avanzate. Anzitutto l'assenza del rappresentante del partito socialista — poichè l'on. Turati non interverrà — toglierà al convegno quella fisionomia ideale che dovrebbe avere; in secondo luogo tutti i 18 eminenti personaggi che vi parteciperanno, avranno il coraggio di parlare con tutta franchezza assumendo la responsabilità delle loro opinioni? Certo, taluni degli intervenuti avranno questo coraggio, ma si prevede che per taluni altri il convegno sarà un giuoco di abilità per non scoprirsi e non compromettersi. Infine, dato che parlino risolutamente i diciotto medici convocati al letto dell'Italia ammalata, esprimano un parere che sarà in conseguenza del loro atteggiamento durante la guerra nonchè della responsabilità che ne derivano? Comunque, il Consiglio reso dimostra anche le giuste preoccupazioni del Re avrà, sia pure con le sfumature, importanza eccezionale. Il Governo dirà tutto nella riunione, cioè anche quanto, per il segreto diplomatico e la necessità di non allarmare il paese circa la situazione interna, non poteva dire alla Camera e domanderà che i convenuti si pronunzino apertamente se il Ministero attuale debba rimanere al potere. L'on. Nitti, a quanto dichiarano i suoi amici, intende seguire le direttive che dal convegno saranno indicate per la condotta ministeriale. Se la tendenza ed il giudizio gli saranno sfavorevoli, egli è disposto a dolersi di nuovo, pur presentandosi alla Camera, e se l'opinione del Consiglio della Corona si manifesterà a suo favore, l'onorevole Nitti proseguirà nella via che si è tracciata. Le maggiori probabilità sono però nel senso che si apre col Consiglio della Corona un periodo nuovo della vita politica italiana.

Perchè il gen. Di Robilant fu esonerato dal Comando dell'VIII Armata

Roma, 22, sera.

Il generale Di Robilant non è stato allontanato dai quadri attivi dell'esercito, è stato bensì esonerato dal comando dell'Ottava Armata perchè avendo il tenente generale Badoglio, che è meno anziano di Di Robilant, nel grado di comandante di armata, assunte le funzioni preminenti di Regio Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, si sarebbe determinata una delicata situazione nei rapporti fra i due generali, poichè il più anziano avrebbe dovuto dipendere dal meno anziano, la quale cosa è contraria alle norme del reggimento di disciplina.

Peppino Garibaldi a Parigi

Roma, 22, notte.

Peppino Garibaldi che ha avuto ieri un lungo e cordiale colloquio con l'on. Nitti, è partito dopo mezzanotte per Parigi, dove dovrebbe esplicare — secondo quanto scrive il «Giornale d'Italia» — importante missione. Compiuto l'incarico a Parigi Garibaldi ritornerebbe in Italia e andrebbe a Roma per conferire con D'Annunzio. L'«Epoca» ha da Venezia che, secondo quanto dicono persone giunte da Fiume, Peppino Garibaldi ha inviato un messaggio a Gabriele D'Annunzio. In detto messaggio vi sarebbe una proposta per risolvere non solo la questione di Fiume, ma anche quella delle città dalmate.

Lo sciopero degli scaricatori di carbone

Gli piroscafi fermi a Genova — La vertenza deferita al Ministero dei Trasporti.

Genova, 22, sera.

Il lavoro degli scaricatori di carbone è sempre sospeso nel porto di Genova. A tutt'oggi, tenuto conto degli arrivi e delle partenze (queste più troppo con carico completo) vi sono in porto undici piroscafi in attesa. Di questi solo tre lavorano a scaricare in chiatte; alcune chiatte furono per conto delle Ferrovie e per i bisogni più urgenti al Molo vecchio. Mentre il lavoro è sospeso, continuano invece più vivaci e più aspre le polemiche fra le parti. La questione, come vi ho detto, è stata deferita al Ministero dei Trasporti, e infatti ieri erano appunto giunti in Genova l'onorevole Bellora ed il comm. Olivetti. Le cose hanno subito a questo punto. Si ritiene che il Ministro nominerà fra breve una Commissione — non più consultiva — ma arbitrale. Ma per ciò sarebbe necessario che gli scioperanti riprendano immediatamente il lavoro, altrimenti la Commissione sarebbe esautorata, ancora prima di riunirsi. Il signor Corradetti, segretario della Federazione dei lavoratori del porto, ha dichiarato alla stampa una sua lettera di confutazione della relazione fatta dal presidente del Consorzio del Comitato esecutivo nella seduta di venerdì scorso. Egli vuol precisare che i facchini avevano presentato da oltre cinquanta giorni il loro memoriale al Consorzio e con ciò intendo giustificare che i facchini prima di proclamare lo sciopero avevano tentato ogni via amichevole e conciliante. Si ricorda però che il senatore Ronco aveva dichiarato che il memoriale dei facchini, come quelli delle altre categorie del carbone, era stato profittevolmente esaminato dalla speciale Commissione e appunto nel corso di queste sedute e trattative lo sciopero era stato dichiarato. Sorvolando su altre questioni di secondaria importanza il Corradetti viene a parlare della relazione Silva. Si tratta di stabilire se la relazione stessa, come sostiene il Corradetti, relazione colleghe oppure un parere personale, come ha detto il presidente senatore Ronco nella sua relazione.

Il fatto si è svolto nel modo seguente. Il Silva, avvenuto il pugilato fra gli altri due membri della Commissione, lasciò la sua relazione per loro da consegnarsi dalle altre due parti. La busta chiusa, al segretario della Commissione stessa avv. Agazzi, e così fece per parte sua il signor Mangini. Il Corradetti invece dichiara di ricevere, di apprezzare o no la relazione stessa, appena consegnatagli, e stesso accusa il sentire Ronco di «un salvataggio procedurale». L'altra parte invece, e cioè gli scaricatori, accusano l'Associazione carboni tedeschi di aver voluto — per particolari suoi interessi — interferire in questione e qualifica come un gioco la confessione fatta all'ultimo momento dall'Associazione stessa del sig. Bertorello e la sua sostituzione col Silva. Noi non vogliamo entrare nel merito della questione. Vi abbiamo informati di tutto perchè la constatiamo non è più di interesse locale, ma generale. Mai come in questo momento si è sentito quanto importante e quanto vitale sia la funzione del porto di Genova per l'economia nazionale ed è da augurarsi che lo sfizi al risolvi al più presto con piena soddisfazione delle parti. Il Corradetti nella sua lettera riconosce che — con gli aumenti accordati dal senatore Ronco — la base del salario è salita ad una cifra molto superiore al salario di L. 30 giornaliere domandato dai facchini.

L'automobile del Conte di Torino rubata

Milano, 22, notte

Un audacissimo furto è avvenuto ieri nel pomeriggio durante il concorso ginnastico indetto dalla Società *Pro Italia*, che si svolgeva all'Arena. Verso le 14 giungeva il Conte di Torino per presenziare le gare. L'automobile che conduceva il Principe, una grossa e potente vettura, si arrestava poi nelle immediate vicinanze per attendervi al ritorno. I due soldati automobilisti che la montavano, presi da curiosità per lo spettacolo che si svolgeva all'interno degli spalti, lasciarono la vettura ferma ed entrarono per qualche tempo all'Arena. Ciò di essi però durò poco dopo per ritornare presso l'automobile, ma lo attendeva una ben dolorosa sorpresa: la macchina era sparita senza che alcuno dei presenti se ne fosse accorto.

Erano in servizio all'ingresso del Palvinare alcuni vigili urbani che non avevano avuto modo di sorvegliare la manovra ladresca la quale è stata ad opera di ignoti abituati da persona pratica di una tale fase di sangue freddo. Il ladro, balzato sulla vettura dopo aver messo in azione il motore, ha potuto infilare disinvoltamente l'uscita. Alcuni fra i sopravvenuti affacciavano il dubbio che egli avesse la divisa militare, con sembrando facile ad un borghese l'avvicinarsi alla vistosa automobile senza attirare l'attenzione degli stessi.

Il disgraziato soldato, accertatosi intanto del furto, veniva colto da una crisi di disperazione e malgrado i suoi gridi di richiamo, non ostante i tentativi per le quali venne fatto corso dalla Croce Verde. Il presidente della Società «Pro Italia» prendeva nota delle generalità del Cappelli, venuto a conoscenza del fatto, ne informava tosto il Principe mettendo a sua disposizione in proprio veicolo con la quale si allontanava. Venivano intanto iniziate ricerche attivissime in ogni senso ma senza alcun risultato. Le indagini sono state continuate nel pomeriggio della 1ª.

L'automobile rubata è una Fiat tipo 2 A, a 4 posti, con carrozzeria a *landaulet* verniciata in color nero. Una delle 4 ruote anteriori in aro, come le altre, è di color azzurro scuro.

Sull'automobile rubata era giunto ieri a Milano, accompagnato dal generale Bellotti, il Duca d'Aosta luogotenente nella cerimonia funebre resa del Conte di Torino ed al quale l'esercito offerse il dono una sua automobile onde venire, più piccola e più comoda per città, per recarsi alla stazione di S. S. ed incontrare gli ospiti di riguardo che nella mattinata non poteva attendere. Con l'automobile rubata il Duca d'Aosta e l'aiutante Bellotti avrebbero dovuto andare a Pavullo ma per l'improvviso furto la partenza è stata ritardata. Quello mattina i due soldati che avevano in consegna la macchina furono interrogati dal questore stesso e dal commissario capo Pisano. Essi hanno dichiarato di essersi allontanati per qualche minuto non più dimostrando così di trovare in ciò alcuna mancanza di disciplina militare, di guardia e di servizio. Alcuni testimoni si sono tuttavia offerti che il momento che si sono al volante vestiva la divisa militare, e che il suo compagno aveva l'aria di un ricco ed elegante signore. Le indagini in tutti i sensi proseguono alacremente e le questure sperano riuscire ad arrestare i due automobilisti delinquenti.

Le deliberazioni del Consiglio Supremo economico

Bruxelles, 22, sera.

Il Consiglio Supremo economico interalleato ha continuato i suoi lavori. Il governo americano non era rappresentato, perchè Hoover si trova negli Stati Uniti. E' stata presentata al Consiglio una relazione sulle questioni più urgenti, fra cui sull'approvvigionamento della Polonia in prodotti farmaceutici, e sulle decisioni da prendere in seguito ai lavori delle Sezioni delle vie di comunicazione e delle finanze. Il Consiglio si è occupato anche del regime dei carboni e del trasporto del carbone dall'Europa centrale. Su domanda del Governo tedesco, il Consiglio ha autorizzato il carico di merci tedesche su navi già tedesche, ed ora gestite dagli Alleati, che si recano in Argentina per caricarvi cereali di ritorno in Germania, questo non vi sarà più da trasportare merci di altre Nazioni. Il Consiglio Supremo ha deliberato le modalità per poter dare delle lire oro, anzichè da dal 20 aprile. Ha esaminato le domande di approvvigionamento presentate dalla Germania e dall'Austria, ed ha trasmesso al Consiglio Supremo interalleato ed alla Commissione per le riparazioni i risultati di tale esame. Ha approvato le disposizioni proposte dalla Commissione esecutiva dei trasporti marittimi per il convegno tra Alleati e la delegazione tra essi delle navi tedesche per il trasporto del petrolio. Il Consiglio Supremo si è infine lungamente occupato della politica degli Alleati per quanto riguarda le materie prime ed ha deciso, fra l'altro, la relazione della Sezione delle materie prime sulla situazione di alcune di esse, la cui produzione è insufficiente, o la ripartizione difficile a causa delle difficoltà locali. (Stefani).

Il suffragio alla prova

Nel mese di dicembre del 1918, di fronte a Wilson che aveva valicato l'Atlantico per sostenere la causa del risanamento del mondo in una pace di buona intesa, Lloyd George si appellò agli elettori inglesi. La scarsa genia che da quattro anni di regime crollo aveva tratto a salvamento un avanzo di senno e di ragionevolezza, sosteneva la tesi del presidente americano perchè scorgeva i due spettri che si lineavano in fondo all'orizzonte: bancarotta e bolscevismo. Ma Lloyd George fece un discorso e gli spettri svanirono. Il bolscevismo? Un pugno di divisioni, un centinaio di *tanks*, blocco stretto; ed eccovi Lenin asfissiato nella tana, come in Germania sul finire del 1914 nei discorsi di Winston Churchill (un Lloyd George meno vero e minore). La bancarotta? E perchè la bancarotta? I vinti pagheranno. Nel discorso dell'undici dicembre, Lloyd George fece i conti con una precisione da disgradarne quei ragionieri che preparano i fallimenti: la sola Germania avrebbe pagato ventiquattro milioni di sterlini, cioè 600.000.000.000 franchi (undici zeri), centoventi volte più di quanto aveva pagato nel settanta la Francia, ai cui cittadini, dopo una guerra di sette mesi, la taglia del vincitore pesò per 125 fr. a testa, mentre ad ogni tedesco, dopo un processo di esaurimento durato quattro anni, deve pesare per 12.000 fr. a testa. Queste prospettive abbaglianti dispersero i dubbi propagati dalla gente malinconica. Alla prova del suffragio, nelle famose «khaki elections», Lloyd George trionfò. Onde potè fronteggiare Wilson a Versailles e straciare i quattordici punti che pure erano diventati, dopo l'armistizio, un patto bilaterale. Questo per virtù della maggioranza parlamentare che le elezioni gli avevano assicurato, e quantunque questa non rappresentasse la maggioranza della nazione poichè il sistema elettorale inglese, fondato sulla maggioranza relativa, aveva dato modo alla coalizione, che in realtà era minoranza, di battere gli avversari che pur essendo maggioranza combattevano separati. Comunque il suffragio avendo dato ragione, almeno giuridicamente, a Lloyd George questi potè mettere Wilson dalla parte del torto. Così gli elettori inglesi avevano fatto al mondo il dono della pace di Versailles.

Otto mesi dopo, sul cadere del mese di agosto, il medesimo Lloyd George ripeteva la parola. Ad onta del trionfo — *colossal, pyramidal*, si sarebbe detto se fosse stato tedesco, — qual'è l'argomento della orazione? La bancarotta? O gli undici zeri? Forse che gli zeri della Vittoria sono cerchietti pieni, se così è lecito dire, di vuoto, ai pari degli zeri degli scontitti? Pare. «La situazione è grave sebbene non disperata» — così e non altrimenti si esprese, ai Comuni, nel pieno dell'estate, il medesimo trionfatore che, sul nascere dell'inverno, aveva per la sola virtù della parola, riempito delle più sicure speranze i portafogli della maggioranza degli elettori britannici. E il ministro del commercio, sir Auckland Geddes, gli diede la replica pronunziando addirittura — *ore rotundo* — le parole «bancarotta dello Stato», che sembrano per lo meno disdicevoli alla correttezza britannica e insieme alla mansità della Vittoria. Passano infine altri due mesi e si dà l'occasione di riparlare di quell'altro fantasma che il suffragio inglese aveva disperso, nelle elezioni invernali, con le formule esoteristiche di Lloyd George: il bolscevismo. La repubblica dei *Soviets* esiste ancora, ad onta del generale Bavlinson, dei *tanks*, E Winston Churchill, il Lloyd George alquanto posticcio e abbondante minore, lascia intendere che forse sarà meglio di schiacciarla sotto il disprezzo dei benpensanti che sotto i *tanks* — i quali affondano senza costrutto nei pantani della Murmania.

Ecco dunque che il corpo elettorale britannico, il quale può far tutto, è certo che di mutare un uomo in uno Stema e si ritrova dinanzi a nove mesi di pace, bolscevismo e bancarotta, i due mostri che aveva ammazzati. Ma si deve anche soggiungere che, già prima di arrivare a questa scadenza, il suffragio inglese si era ravveduto delle illusioni di dicembre. Se allora delle carte bianche a Lloyd George e mire in disparte i maggiori uomini del labourismo e del liberalismo, dalle due elezioni suppletive avvenute in aprile a West Leyton e a Hull intese per pretesa a manifestare solennemente il ritorno del senno e della ragione. La disparata maggioranza di Lloyd George in cui unionisti e liberali, *pregiotti* e lui stessi, sono accomunati sotto il titolo della coalizione, si sfascia oggi alla prova dei nuovi problemi, a capo dei quali la nazionalizzazione delle miniere; e, se si conoscessero nuovamente i conti, ciò che non è assolutamente escluso, il risultato probabile sarebbe ora una maggioranza liberale-laborista che accenderebbe alla revisione del trattato di Versailles e farebbe pace con i *Soviets* di Russia.

***

Possiamo ora in Italia. La Francia è una democrazia *sui generis* — in cui il fatto elettorale non ha il valore sacramentale che ha in Inghilterra; Clemenceau ha potuto quindi sostenersi a Versailles senza avere rinfrancato forze dalla consultazione del paese. Il trattato è opera sua; somiglia infatti assai più a un articolo di giornale, di quel giornalismo polemico a *tout casser* che era in moda trent'anni fa, che non a un documento diplomatico. Parlamento e Corpo elettorale, qui, al contrario che in Inghilterra, sono chiamati a sanzionare il già fatto; democrazia, come dicevamo, *sui generis*. A ogni modo, anche in Francia, alle elezioni si deve venire, e la piattaforma è sempre quella dei due spettri, Bancarotta e Bolscevismo che fermano il singolare inaspettato corteggio della Vittoria.

Ebbene, a questi lumi di esperienza il suffragio francese è invitato a ripetere, quasi un anno dopo, il saggio di infatuazione e di incoscienza che il suffragio inglese ha dato un anno prima e che mostra, per segni certi, di avere già rinnegato! La parola d'ordine che il governo dà, per le elezioni, alla borghesia, è questa: *L'Allemagne payera!* — mentre Lloyd George, diciamo Lloyd George, parla ora e si conduce come un uomo che abbia appeso gli undici zeri dell'indennità tedesca in anticamera, dove si amplendono la pinaplie di paccottiglia che la gente non ha il tempo di ammirare. Il ministro Klotz ha distribuito alla Camera un *dossier* sulle finanze francesi, nal quale, diceva spiritosamente un giornalista, i miliardi turbinano come gli infusori in un bicchier d'acqua, e che è fondato sui mirabili ragionamenti seguenti. La guerra costa in complesse 1100 miliardi, senza contare restaurazioni, pensioni, ecc.: 1100 miliardi di sole spese vive, dai quali due terzi cadono sui paesi dell'Intesa. A solito la Germania pagherà quindi un'annualità, la quale non potendo essere alta a ragione della sua scarsa potenzialità economica attuale, si prolungherà per assai tempo. Donde nascerà un incremento di interessi, in grazia del quale il popolo tedesco avrà sborsato, dopo cinquant'anni, due mila miliardi, e, dopo cento, oltre tremila, ai quali, aggiungendo l'importo delle pensioni, restaurazioni, ecc., ecc., si toccherà la cifra di 4450 miliardi, dico quattromila e cinquecinquanta miliardi. A questo punto non sarà forse inopportuno di ricordare al lettore che un miliardo vuol dire mille milioni. Il ministro francese soggiunge che appunto nell'interesse della Francia si è stabilito che la cifra d'indennità restasse indeterminata: come si poteva, senza l'esperienza, evitare il rischio di restare al di sotto delle possibilità? Un amministratore degno di questo nome ha il dovere di segnare a bilancio i quattordici o quindici soldi che il cestino delle cartacce gli può far guadagnare o perdere in un semestre di esercizio per l'oscillare dei prezzi della carta straccia. Questo il ministro Klotz non lo ha dimenticato. Ma ha dimenticato un altro particolare: la possibilità di esigere i crediti che ha così rigorosamente calcolati.

Ha voluto, cioè, come ben s'intende, deliberatamente dimenticarlo, poi che la sua esposizione finanziaria non è in realtà che un discorso elettorale. Gli elettori debbono andare alle urne con la convinzione che la Vittoria si paga da sè. Questo è un mettere il suffragio al più pericoloso cimento contro la verità e la realtà. Poi che la maggioranza, neanche di miliardi di voti possono cavar sangue dalle rape, nè ricchezze dal fallimento. A che si riduce infine il metodo Klotz che fu, nove mesi fa, il metodo Lloyd George? A un'orgia di governo che la Francia conobbe in altri tempi, e stava nelle parole *Après nous le déluge*, e diede risultati immorali, sì, ma in quanto furono immensamente più disastrosi di quelli dei suoi propugnatori. Adoperarsi a che i corpi elettorali si mettano in una lotta disperata contro il fatto che due più due non fanno dieci e che zero via zero fa zero, significa lavorare per le idee antidemocratiche, per i corpi che possono nascere, e vogliono nascere la sovranità alla massa elettorale. Non c'è oggi che un modo razionale e legittimo di aver fede nella democrazia, ed è di ritenerla capace, come questo giornale lo ritiene, di risolvere, altrimenti che per via di illusionismo, i problemi che la guerra ha fatto nascere. Ora, considerando che la grande Inghilterra, madre dei parlamenti, ha avuto bisogno di parecchi mesi e dell'ammonizione dei sindacati di Glasgow per accennare a prendere questa via, e che in Francia, paese della grande, quanto nel fatto dimenticata, rivoluzione, è ancora risoluta a tenere la via opposta, bisogna fare appello a quanto le nostre convinzioni hanno di più intimo e di più radicato per serbare certezza che la democrazia ha vigore da risolvere i compiti tremendi che le incombono. E, nell'angoscia in cui questo spettacolo ci mette, consola il pensare come il buon senso italiano abbia già ben altrimenti rischiarato il problema agli occhi delle nostre masse. Le quali si accingono a una liquidazione *à forfait* della soluzione fascista, mentre *jingoism* e *fuoruscitismo* hanno ancora speranze di poter giocare sulla carta elettorale l'avvenire di Stati tanto più antichi e potenti del nostro.

V.

La riforma elettorale in Francia

Esplicite dichiarazioni di Clemenceau

Parigi, 22, mattino.

Il lungo e confuso dibattito che da tre settimane occupava le sedute antimeridiane della Camera per decidere sull'emendamento Jesse-Laval, tendente ad ottenere il rinvio dell'applicazione della riforma elettorale alle elezioni legislative che avrebbero seguito quelle che avranno luogo nel prossimo autunno, è terminato venerdì col ritiro dell'emendamento che i loro proponenti avevano giustificato nella confusione che desiderio in tale periodo di tempo la guerra, nonchè per la sufficienza di tempo per preparare regolarmente l'applicazione di una riforma che modificherà da cima a fondo i sistemi elettorali in vigore da molti lustri e sospesi una sola volta nel 1885. Da alcuni giorni certi deputati amici del Gabinetto, eccellenti nell'arte delle manovre di corridoio, menavano una campagna energica contro la riforma elettorale, cercando l'*Echo* assicura che il Ministero degli Interni, Pams, avesse ricevuto l'ordine di far votare in blocco il Gabinetto contro la riforma elettorale. Tuttavia non poteva sfuggire a Clemenceau il pericolo che questo atteggiamento poteva far correre alla esistenza del Gabinetto, e l'altro mattina aveva deciso che i membri del Gabinetto si sarebbero astenuti dal votare. L'intervento di Briand, più che mai energico e persuasivo, indusse Clemenceau a rompere con l'incertezza e a schierarsi con i partigiani della riforma. Clemenceau lo fece con quella rude franchezza che gli è abituale: «Dichiaro — disse — che quella per la riforma elettorale non è una mia legge: io non l'avrei proposta: credo anzi di non averla votata. Però, dal momento che la Camera l'ha approvata, non la chiedo di sconfessarmi: è invece dovere del Governo fare in modo che la sua applicazione sia possibile». L'argomentazione fu così chiara e netta che il Laval non rimase, per non lasciare in buona armonia dell'assemblea, che ritirare il suo emendamento. Lo scrutinio di rimando si può considerare sepolto definitivamente, poichè è difficile che qualcuno voglia presentare una nuova proposta di rinvio. Le prossime elezioni, la cui data verrà fissata non appena il Parlamento avrà finito la ratifica del Trattato di pace, avranno così luogo a scrutinio di lista.

E.

L'autonomia concessa all'Alta Slesia

Zurigo, 22, sera.

Si ha da Berlino che Erzberger ha annunziato che il Ministero dell'Impero ed il Governo prussiano hanno deciso di accordare autonomia all'Alta Slesia per il primo distretto prossimo. Il Consiglio regionale incaricato dell'amministrazione sarà composto in numero eguale di deputati tedeschi dell'Alta Slesia e di delegati delle organizzazioni politiche in seno al Consiglio. Sarà eletto un triumvirato al quale sarà affidato il potere esecutivo.

Si ha da Varsavia che aeroplani tedeschi esplorano senza tregua i territori polacchi della frontiera. Nell'Alta Slesia è stato proclamato lo stato d'assedio. (Stefani)

La Nota del Governo tedesco alle Potenze dell'Intesa

Protesta contro il "tono ironico„ e le "insinuazioni„

Parigi, 22, sera.

La Nota per la quale il Governo tedesco accetta di fare la dichiarazione reclamata dagli Alleati relativamente alla soppressione dell'art. 61 della Costituzione tedesca, conclude dicendo che il Governo tedesco è ad ogni modo costretto ad osservare che nelle dichiarazioni dei Governi alleati ed associati è stato alterato il senso della Nota tedesca del 5 settembre. La Nota, continua dicendo che il Governo tedesco vuole difendere il punto di vista che nessun articolo della Costituzione può essere in opposizione al Trattato di pace poichè un altro articolo della Costituzione, esplicitamente dichiara che nessuna delle disposizioni contenute nella Costituzione stessa può in qualsiasi modo portare deroghe al Trattato di pace. Il Governo tedesco ha spiegato molte prima di ora il significato dell'art. 178 della Costituzione, articolo che, tra gli altri scopi, ha quello di escludere, in ogni caso, la possibilità che sorgano contraddizioni tra la maggior parte degli articoli della Costituzione stessa e le disposizioni del Trattato di pace il cui significato è spesso dubbio. Le deduzioni dalle quali è mosso il Governo tedesco per la sua primitiva interpretazione sono diverse da quella dei Governi alleati ed associati relativamente al capitolo del Trattato di Versailles contenente l'articolo 80. La Germania non poteva prevedere che il diritto di autodeterminazione dei popoli, diritto che i suoi avversari hanno tante spesso posto a base delle condizioni di pace, dovesse essere realmente negato per la Germania, e per l'Austria ancora più limitato di quel che non lasciasse presumere da prima il testo dell'art. 80. Così pure nei rilievi relativi all'art. 178 i Governi alleati ed associati hanno perduto di vista che la costituzione di uno Stato per la sua stessa natura contiene prescrizioni di carattere fondamentale e non limitato nel tempo.

E' assolutamente conforme alle norme usuali della legislazione che in una tale legge fondamentale siano fissate le regole, facendo riserve per le eccezioni che possono presentarsi in seguito a casi speciali esistenti o prevedibili. Queste eccezioni alle regole generali non abrogano affatto le regole medesime, soprattutto allorchè le eccezioni si riferiscono a determinati casi speciali, e a casi che siano limitati nel tempo ed anche per i quali si preveda un'ulteriore modificazione. Portando l'interpretazione nell'art. 178 data dal Governo tedesco non costituisce affatto un articolo. Ma l'articolo stesso costituisce un provvedimento necessario e ben fondato. Si tratta dunque di un'ipotesi errata quando i Governi alleati ed associati, in contraddizione con le dichiarazioni formali fatte in precedenza dal Governo tedesco, concludono che con l'almeno è dell'art. 61 si aveva di mira di violare i trattati. Il Governo tedesco respinge questa insinuazione con la più grande energia, ma può neppure accettare lealmente il tono ironico e non conforme alle consuetudini internazionali con cui i Governi alleati ed associati credono dover accogliere le dichiarazioni solenni della Germania. Il fatto che la Germania abbia perduta la guerra non dà diritto agli avversari di servirsi di un linguaggio che ha per iscopo di offendere la Germania innanzi al mondo intero. Il Governo tedesco non seguirà i Governi alleati ed associati su questa strada. Il raggiungimento di uno stato di vera pace non può che essere reso più difficile da questo atteggiamento dei Governi alleati ed associati.

Una nota di Lersner contro un ufficiale dell'Intesa

Parigi, 22, notte.

I giornali scrivono: Von Lersner ha rimesso ieri al ministro Pichon una Nota di protesta contro l'attitudine del comandante Baillant, che, secondo i tedeschi, avrebbe cercato, durante i torbidi di Birkenau, di costituire in questo paese una Repubblica renana indipendente. Von Lersner domanda alla Conferenza di prendere dei provvedimenti.

Il barone von Lersner ha pure inviato al Segretariato della Conferenza per la pace una Nota concernente lo stabilimento a Parigi dei rappresentanti della Germania dopo la ratifica del Trattato di pace da parte delle Camere francesi. I locali dell'Ambasciata sono troppo esigui per alloggiarvi i membri delle numerose Commissioni che per lungo tempo dovranno fare la spola fra Parigi e Berlino, nonchè i numerosi segretari ed i dattilografi addetti a quelle Commissioni. Perciò von Lersner ha affittato nel quartiere del Campo di Marte tre immobili al cui arredamento si sta attualmente procedendo. *Il Petit Journal* crede che il trasferimento sarebbe previsto per il 1.o ottobre.

Poincaré, parlando a Longuyon chiede la condanna degli incendiari tedeschi

Per l'estradizione del Kaiser

Parigi, 22, sera.

Il Re d'Inghilterra ha invitato ufficialmente il Presidente Poincaré e la sig.ra Poincaré a fargli visita durante il mese prossimo. Poincaré e Lebrun hanno visitato oggi Briey, Longuyon, Longwy, ed hanno conseguito la croce di guerra a quest'ultima città. Parlando a Longuyon, Poincaré ha ricordato le atrocità e le inumanità dei tedeschi al loro arrivo nel 1914. A Longuyon e nei dintorni il numero delle vittime superò i 150. Il Presidente aggiunse che la Germania si è impegnata a fornire tutte le informazioni necessarie ad una completa conoscenza dei fatti incriminati, alla ricerca dei colpevoli e al giudizio esatto delle responsabilità. Il Trattato le impone anche il dovere di consegnare alle Potenze che le domandano tutte le persone accusate di atti contrari alle leggi di guerra, designate sia nominativamente, sia ad un loro grado che colle loro funzioni o coi luoghi che occupavano. Quegli ufficiali del 22.o e del 165.o reggimento tedeschi che parteciparono agl'incendi e alle uccisioni di Longuyon devono dunque essere consegnati e trasferiti davanti ad un consiglio di guerra francese. Per l'onore del genere umano, bisogna che la giustizia abbia l'ultima parola.

Consegnato ieri la Croce della Legion d'Onore alla città di Longwy, il Presidente della Repubblica Poincaré ha ricordato i quattro assedi sostenuti dalla piazza forte, le devastazioni e gli orrori dei tedeschi che sembrava volessero così vendicarsi dell'eroica resistenza opposta dalla città. Poincaré ha aggiunto che questa terribile guerra ha fatto vittime in tutte le provincie della Francia e farà sentire per lunghi tempo il suo contraccolpo nella finanza e nell'economia nazionale. Però i Dipartimenti invasi, i quali hanno partecipato alle sofferenze comuni, hanno subito inoltre torture che non hanno conosciute le altre regioni. E' dovere nazionale studiare i mezzi che possono essere adottati per far rifiorire l'agricoltura e l'industria in quelle parti della Francia che il nemico ha devastato ed impoverito. «Colla speranza, ha concluso Poincaré, di una pronta resurrezione di queste regioni, consegno in nome del Governo della Repubblica, la Croce della Legion d'Onore alla città di Longwy». Il discorso del Presidente è stato lungamente acclamato. Poincaré domani si recherà a visitare la città di Saint Michel.

Si ha da Bruxelles che la *Libre Belgique* pubblica con ogni riserva un telegramma da Parigi secondo il quale il Ministro d'Olanda a Parigi sarebbe stato prevenuto che il Governo olandese riceverà fra non molto tempo la domanda di estradizione di Guglielmo II.

Grave situazione in Cina

Londra, 22.

Mariano da Shangay all'Agenzia Reuter, in data 19: Proprio alla vigilia della riapertura dei negoziati di pace, i negoziati corrono pericolo di essere rotti. La situazione a Shangay è assai tesa. Wang y Lang, partito da Pechino, è arrivato a Nan-Kin ove attende l'occasione favorevole per fare il suo ingresso a Shangay. I sud si rifiutano recisamente di ricevere Wang y Lang, che si pretende sia provvisto di una somma di due mil oni di dollari che spenderà a Shangay ove i suoi partigiani sono in gran numero. I nord si dichiarano che Wang y Lang farà concessioni importantissime e tali da soddisfare i sudisti. In una intervista col «Daily News North China», Tang-Shany, principale rappresentante dei costituzionalisti, ha dichiarato che prima che abbia luogo una conferenza bisogna che Pechino pubblichi tutti gli accordi presi col Giappone e faccia una dichiarazione particolareggiata relativamente ai debiti contratti col Giappone.

Diamandy annuncia che i Romeni lasceranno presto Budapest

Eccidi di ebrei

Zurigo, 22.

Il rappresentante del Governo romeno a Budapest, Diamandy, ha dichiarato al *Wiener Tageblatt* che il disarmo dell'esercito ungherese essendo quasi ultimato, i Romeni abbandoneranno fra breve Budapest. «E' falso — egli ha continuato — che noi appoggiamo il Governo di Friedrich. Anzi noi preferiamo come alleato un Governo ungherese il quale abbia una larga base democratica, anche socialista, piuttosto che un governo conservatore reazionario. E' l'esercito romeno quello che ha rovesciato l'Arciduca. Io ho trattato con un grande numero di uomini politici ungheresi, ma non con Friedrich, che non ho visto che una sola volta. Posso citarvi una serie di fatti che provano che noi ci siamo opposti al governo di Friedrich. Noi abbiamo annullato lo stato di assedio che egli aveva proclamato a Budapest, ed abbiamo di ciò dedotto la cittadinanza. Noi abbiamo impedito gli eccitamenti per i *pogroms*, ed abbiamo fatto coprire i manifesti antisemiti con altri manifesti, col quali proclamiamo di essere contrari a questa tendenza; garantiamo la vita e la libertà di quegli cittadini. Noi abbiamo pure invitato i nostri nemici a presentarsi: ma essi non si sono presentati; e se essi non si fanno vedere, io non ne posso nulla».

Il capo dei liberali ungheresi, nolo uomo di fiducia dell'Intesa, Martio Lovaczy, ha concesso un'intervista al rappresentante dell'*Agenzia Centrale*, affermando che l'Ungheria può soltanto fare una politica che soddisfi l'Intesa. Ha pure dichiarato di avere rinnovato l'incarico dai rappresentanti a Budapest dell'America, dell'Inghilterra e della Francia — l'*Agenzia Centrale* non fa naturalmente il nome dell'Italia — di formare il Gabinetto ungherese, che deve preparare le elezioni e preparare la pace richies

Aspromonte

Il nome di Garibaldi è corso in questi giorni su tutte le bocche. Si sono instituiti confronti, si sono tentati ravvicinamenti. E nell'ardor della passione, nell'interesse di parte, con rettorica tradizionale si è molto esagerato, largamente amplificato. Certo dalla vita di Giuseppe Garibaldi gli Italiani avrebbero molto da imparare. Ma non sappiamo davvero se dalle amplificazioni rettoriche di questi giorni alcun cittadino sia stato condotto a commuoversi per quelle che furono le più alte e più pure virtù dell'Eroe: lo spirito di sagrifizio, la devozione assoluta alla patria. In ogni impresa, anche la più ardita, anche la più magnanima, Garibaldi non mette mai in evidenza la propria persona, non parla mai di se stesso. Il gesto è nulla, l'azione è tutto. Perciò all'azione egli è mosso dall'ardor del suo affetto alla patria. E la patria dall'altezza del suo ideale gli ha insegnato che l'individuo non assume il suo valore che da lei e dal sagrifizio che sostiene per lei. Garibaldi è un Romano, ma affinato dall'altra di Mazzini. La *salus publica* è la *lex suprema*, ma appunto perchè è legge suprema l'individuo si umilia e si annienta con gioia devota dinanzi alla patria.

Cotesta romanità e cristianità l'Eroe compendiò nella parola più potente ch'egli abbia pronunziato, quando, nel Trentino, fermate le aquile vincitrici che stavano per toccare la meta suprema, davanti alla maestà dello Stato che glielo ingiungeva, disse semplicemente: «Obbedisco». Cotesta romanità e cristianità arde di tutta la fiamma e rifulge di tutte le splendore nell'episodio più doloroso della tormentata sua vita: Aspromonte.

La proclamazione di Roma a capitale d'Italia, avvenuta nel Parlamento Subalpino dopo tre giorni di memoranda discussione, aveva accolte le speranze, impennati i desideri degli Italiani. E Bettino Ricasoli, succeduto al Cavour, l'aveva nettamente capito. Senza Roma poteva esservi un «grande Piemonte», ma non esisteva l'Italia. Ora l'Italia doveva essere. Come? Nessuno sapeva ancora bene. Rompere ogni indugio, era il consiglio che veniva dai più risoluti. E il Memoriale del Parlamento al Re, che riconfermava «il diritto degli Italiani sopra Roma, e la necessità di presto risolvere la quistione giusta il voto del 27 marzo 1861 per la pace d'Italia e dell'Europa», raccendeva i loro propositi. Nel tempo stesso gli espedienti del Rattazzi, che — successo al fiero barone toscano — credeva con le sue piccole arti curialesche di tenersi in equilibrio fra le opposte correnti, lasciavano adito alle speranze più audaci. Certo il Rattazzi sapeva della propaganda ardente di Garibaldi, e questi credeva di poter far conto su di lui. Ritornato senza nessuna gioia lieta e con nessun proposito chiaro a Palermo, ma con il desiderio intenso di rompere una situazione giudicata alla dignità d'Italia insostenibile, Garibaldi comincia a raccogliere volontari nello stesso palazzo reale, messo a sua disposizione dal prefetto Pallavicino, s'abbandona ai discorsi più infocati. E quando una voce gli grida a Marsala: «Roma o morte», egli raccoglie quel grido, e lo suggella con giuramento solenne sull'altare della cattedrale, si prepara a dargli attuazione. I giovani lo seguono. Tutti sono persuasi che l'Eroe, il quale aveva ripreso il motto: Italia e Vittorio Emanuele, sia d'accordo con il Rattazzi e con il Re. E se non era, l'Eroe certo credeva che lo spirito della sua azione fosse consentaneo allo spirito loro.

Il Rattazzi si accorse presto che dalla nuova avventura poteva sorgere un conflitto con la Francia. Revocò il Pallavicino, fece pubblicare dal Re un proclama che disuadeva i giovani dal seguire una bandiera che non era nè la sua nè quella d'Italia. «Non segue questa bandiera chiunque vuol le leggi e manomette la libertà e la sicurezza della patria fraendosi giudice de' suoi destini. Italiani, guantitevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi. Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile». Così parlava Vittorio Emanuele II. Ma Garibaldi era convinto di aver meno con lui l'animo. E al Duca della Verdura che gli fece il proclama, agli amici che tentano di rimoverlo dalla deliberata impresa di Roma, impossibile oramai perchè osteggiata dal Governo, osserva come i ministri non interpretano giustamente le aspirazioni della nazione. A Vittorio Emanuele, un'altra volta egli aveva disobbedito per fortuna d'Italia e con vantaggio della Corona; quel bando era stato, più che altro, imposto da principe straniero. Egli si lusingava di trovare nell'Esercito un aiutatore dell'impresa. Che se non fosse, ne scanserebbe gli incontri. Contro l'esercito, in ogni caso, aveva ordinato di non trarre mai.

E la sua parola fu sacra. Una schiera di volontari a Santo Stefano di Bivona era venuta alle mani con i regi. Ma Enrico Cairoli al primo rumoreggiare delle armi, corso in mezzo ai suoi, aveva impedito che sangue fraterno fosse versato.

Garibaldi con 2500 uomini passa nel continente, s'accampa sull'altipiano di Aspromonte. E' il 29 agosto 1862. Il generale Cialdini, comandante supremo delle forze governative, aveva ordinato al colonnello Pallavicini di assalire il ribelle e non accordargli che la resa a discrezione. E veramente il Governo aveva asserito al Re che ogni sforzo ed ogni repressione «era legittimato dagli imminenti pericoli e dal pudendo delle offese minacciantisi la patria». «Trattasi di sbarbare inconsulti... i principi acclamati nei plebisciti, d'assodare l'unità del Regno, e di mantenere all'Italia la via dei suoi alti destini».

La natura del luogo era favorevole alla difesa per parte dei volontari. Un torrente, un folto bosco, le ineguaglianze del terreno rendevano difficile l'offesa. Ma l'Eroe era deliberato di non combattere contro soldati italiani. E i volontari infatti non rispondono al fuoco dei bersaglieri che s'avanzano a celere passo; solo qualche giovane, incapace a dominarsi, tira di moschetto. Pochi colpi, ché il sonar delle trombe ordina di cessare il fuoco. Menotti, vedendo cader ferito il padre, comincia egli pure a tirare. L'Eroe gli impone di smettere. Trasportato al bosco di pini e adagiato a piè di un albero, Garibaldi si vede circondato da un fitto di soldati, e fra questi riconosce non pochi che avevano militato con lui. Il cordoglio — come disse egli stesso — era sul volto di tutti. Si accosta il colonnello Pallavicini, con il berretto in mano, cavallerescamente gli si inginocchia dinanzi. Aveva ordine di intimargli la resa; aspettava però di conoscere i suoi desideri. I desideri di Garibaldi? Soldati e volontari si affratellano insieme, e gridano: «Viva il Re in Campidoglio!». Questo era il desiderio di Garibaldi. E perciò egli fu grande.

Fu grande perchè, misurando l'ideale con il reale, per il trionfo futuro di esso gli fece olocausto del presente. Perchè dinanzi allo Stato che gli imponeva di fermare la propria azione, con tanta fede incominciata, con tanto ardore proseguita, riconobbe che prima della bellezza della sua azione doveva risplendere dinanzi ai suoi concittadini e dinanzi al mondo una bellezza anche più fulgente: la maestà augusta della Patria. Egli era l'Eroe di cento battaglie e canto vittorie; aveva concentrato nelle sue mani tutti i poteri d'un regno; l'uomo che gli parlava non era se non un semplice colonnello. Ma per qual colonnello parlava lo Stato, e alla sua voce l'Eroe si piegò. Si piegò perchè il suo genio e il suo amore gli avevano detto che con il suo sagrifizio avrebbe vinto i suoi avversari. L'ideale per il quale egli aveva sofferto sarebbe dal suo sagrifizio rifulso di luce anche più pura, e con la purificazione del proprio fulgore avrebbe trascinato tutte le coscienze e tutte le volontà. E l'olocausto avrebbe reso il martire anche più grande.

Sono grandezze che gli uomini mediocri non intendono, altezze cui gli occhi miopi non arrivano. E i mediocri altra volta avevano accusato l'Eroe di mancar di rispetto al Re, di non riconoscere la volontà del Parlamento. Ma l'Eroe scrisse al Presidente della Camera la memoranda lettera del 12 aprile 1861. «Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re. La mia amicizia e devozione per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni. Rispetto al Parlamento, la mia vita intera dedita alla indipendenza e alla libertà del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi di irriverenza verso la onorevole Assemblea dei rappresentanti d'un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo».

Così parlava, scriveva, operava Giuseppe Garibaldi. Fissiamo pure gli occhi nella vita di lui, esaltiamoci nella contemplazione delle sue gesta. Ma sforziamoci sopratutto d'imitarlo. Ora ogni parola che non dica umiltà, ogni gesto che non sappia sagrifizio, ogni atto che non sia riconoscimento della superiorità dello Stato per l'interesse comune, è profanazione, non imitazione di Giuseppe Garibaldi.

Cerimonie militari a Fiume

(Dal nostro inviato speciale)

La festa nazionale

La romanzesca odissea di un piroscafo da Trieste a Fiume

(Servizio speciale della Stampa)

Fiume, 21.

La pioggia per tutta la mattinata ha infastidito Fiume, ma nelle prime ore del pomeriggio le nubi si sono diradate e un po' di sereno si è scoperto sulla città. La rivista ha potuto aver luogo. Squilli di tromba, strepiti di fanfare, rapidi passaggi di autocarri annunziarono alla cittadinanza che le truppe si slavano raccogliendo nei pressi di piazza Dante. Ed è cominciato l'agglomerarsi di gente nel centro della città.

Alle 15, in piazza Dante, le truppe incaricate del servizio a fatica riuscivano a tenere sgombra una piccola parte destinata al passaggio delle truppe, tra le due schiere d'onore, erette sui due lati e destinate l'una ai membri del Consiglio Nazionale, l'altra al Governatore ed al suo seguito. Tutta la piazza è uno sventolio di bandiere. La folla gremisce ogni finestra. I ragazzi spuntano sui cornicioni e sui tetti. Sul nero, tra le bandiere del gran paese si notano gruppetti di marinai.

Squilli di tromba annunciarono l'arrivo del comandante del Presidio, il colonnello Reperio. Le truppe presentano le armi. Sonai di fanfare preparano l'arrivo di D'Annunzio che giunge in automobile, accompagnato da Luigi Rizzo e da altri ufficiali superiori. D'Annunzio passa in rivista le truppe che sono schierate sulla piazza; si sofferma dinanzi ad ogni reparto, chiede informazioni, parla cogli ufficiali e coi soldati. Compiuto il giro, torna nel centro della piazza e sale sul palco d'onore. Nota che il Presidente del Consiglio Grossich e l'on. Chiesa sono nel palco prospiciente al suo e li fa pregare di volersi portare al suo fianco. Il Comandante rivolge quindi un saluto alle truppe. Accenna ad ogni specialità ed arma e per ognuna trova una frase di elogio. Dice che vuol portare a compimento l'impresa e annunzia che farà dono ad ogni reparto che ha partecipato all'impresa. Invita le truppe a ripetere il giuramento fatto di essere pronti a qualunque sacrificio e a presentare le armi. Fra grandi acclamazioni i soldati ripetono il giuramento e presentano le armi. Il Governatore chiede poi che la popolazione e la milizia fiumana lo autorizzino a fregiare con la medaglia d'oro il suo aiutante di campo ten. Illieri, e avutane l'autorizzazione compie l'atto fra vive acclamazioni. La medaglia doveva essere consegnata all'Illieri dal generale Pittaluga. Le truppe sfilano quindi in parata fra gli applausi della folla. Sfilano per prime le legioni volontarie: la triestina, la trentina, la fiumana. Seguono gli arditi: fiamme rosse e fiamme nere. Poi i granatieri, poi la fanteria, i bersaglieri arditi, i cavalleggeri, i pontieri, i finanzieri, i carabinieri, l'artiglieria, le autoblindate. Calorose dimostrazioni ricevono in particolar modo i granatieri, i bersaglieri di Fiume. Tutti i fiumani guardano ad essi con amore. Si applaudono gli arditi, i bersaglieri, gli artiglieri, tutti i soldati italiani, ma i granatieri di Sardegna vengono coperti di fiori. La considerano un po' tutti come i fiumani di elezione. Si assicura che alla rivista abbiano partecipato 800 ufficiali.

La comparsa in Fiume dell'ex-Commissario d'aeronautica, on. Chiesa, e di Luigi Rizzo, presentemente in visita di alte personalità del mondo militare e parlamentare. Ogni giorno avvengono fatti curiosi, che interessano enormemente la popolazione e che offrono spunti di cronaca viva. L'altro giorno, per esempio, un buon numero di vagoni di derrate, diretti in altra località, trovavano la via per Fiume: ieri è stato un piroscafo che è giunto inatteso nel porto carico di ogni ben di Dio. L'avventura merita di essere raccontata.

Il Corpo di occupazione di Fiume — così viene ufficialmente chiamato — ha a Trieste ufficiali che pensano a vettovagliarlo. Ogni mezzo è buono pur di raggiungere lo scopo, per ferrovia, per mare, per via ordinaria. Tutto si tenta, pur di rifornire. I marinai ed i ferrovieri non chiedono che di prestare il loro concorso. Gli automobilisti tengono la linea di armistizio, ma se viene loro chiesto di varcarla affrontano i rischi dell'impresa. Colle automobili e colla ferrovia non poche derrate sono giunte, ma si trattava di piccole quantità: col piroscafo si è, invece, fatto ieri un gran colpo.

Come siano riusciti ad avere i viveri non si sa con precisione, ma il fatto si è che gli ufficiali di Trieste, incaricati dei rifornimenti, pervennero a mettere insieme tante derrate da fare il carico di un bastimento. Un milione, circa, in merce di ogni genere. Si trattava di trovare un piroscafo. Nel porto di Trieste vi era il *Venezia*, una nave di non so quale Compagnia. Prescelsero quella. Si presentarono al capitano e gli chiesero se voleva assumere un carico per Pola e per altra località della zona di armistizio. Accettò. Si trattò il prezzo, si caricarono le derrate. Quando giunse il momento della partenza si presentarono a bordo una trentina di persone: ufficiali, soldati, arditi, non a capo il maggiore Lanari. Nessuno si incaricò di chiedere loro i documenti. Marinai o soldati si confusero cogli altri passeggeri: borghesi, donne, bambini, che gremivano la nave ed attesero il momento propizio per salire. La nave fece rotta per Pola. Il primo porto che avrebbe dovuto toccare. Il gruppo di... congiurati aveva predisposto il... colpo. A un dato momento essi avrebbero preso possesso, nel nome del Governo di Fiume, del piroscafo. Ed avevano pensato anche a provvedersi del necessario per vincere ogni difficoltà: se il capitano ed i suoi uomini avessero tentato di opporsi all'impresa: ad assumere il comando della nave era pronto il tenente di vascello Mario Abran. Il maggiore Lanari aveva l'incarico di prendere la direzione militare del piroscafo. Quando la nave giunse nei pressi di Pola i passeggeri in gran parte si trovavano a pranzo. Dei marinai pochi ne rimasero sul ponte. Gli «arditi» estrassero da cassetti, bauli e valigie alcune mitragliatrici e ressero posizione. Altri arditi si posero a gruppi tra i passeggeri, e scaricarono i pugnali. Ufficiali e soldati irruppero sul sul ponte, gridati dal maggiore Lanari: «In nome di Gabriele D'Annunzio — grido il maggiore — e della città di Fiume, prendo possesso della nave *Venezia*. Tutto quanto è sulla nave è nostro. Ordino che non si tocchi il porto di Pola, ma si proceda immediatamente per Fiume». L'ordine inatteso richiamò sul ponte i marinai sorpresi ed i passeggeri, impauriti. Accorse anche il capitano, più sorpreso degli altri, e non poco inquieto. Al capitano il maggiore Lanari, rivolse il seguente discorso: «La merce non è destinata a Pola, ma a Fiume, ed il piroscafo deve fare immediatamente rotta per tale località». Proteste del capitano e dinieghi. Il comandante non intendeva assumersi la responsabilità di fare quell'atto. «Non vuole la responsabilità? Sta bene — riprese il Lanari — la prenderà il tenente di vascello Mario Abran, che è dei nostri. Lei scenda in cabina e... zitto!». Il capitano accettò il consiglio e si chiuse nella cabina. Il piroscafo si mise in rotta per Fiume, ma giunto mentre imperversava sulla città — cosa imprevista in questo momento — un furioso acquazzone, i passeggeri che dovevano recarsi a Pola sono stati sbarcati a Fiume. Ma stamane hanno ripreso il viaggio per il loro paese.

GIGI MICHELOTTI.

Un messaggio di D'Annunzio ai Triestini

Trieste, 22.

Gabriele D'Annunzio ha fatto pervenire ai triestini il seguente appello:

«Fratelli! voi sapete ormai quello che abbiamo fatto, con l'ispirazione e con la protezione del Dio nostro.

«Io ero infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi sono mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e furono da ogni miseria mondi. Basta ogni alito alla felicità del corpo respirare quest'aria e bevere quest'acqua.

«Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi e di parte della linea d'armistizio. Da tutte le parti i soldati accorrono a me, passano dalla mia parte. Tanto il contagio dell'esempio e della generosità è subitaneo. Tutti sentono che l'Italia vera è qui, che i disertori stanno dall'altra parte.

«Impotente a domare l'obesa indecenza di l'interno si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche sanguinose gridano: Viva l'Italia!

«Col soccorso vostro, col soccorso di tutti i buoni italiani, noi resisteremo senza fine.

«Noi siamo risoluti a rimanere nella Città Giocosa, contro ogni avversità di fortune e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nella sua via; a soppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a ridere di tutte le minacce e a incontrare ridendo le morti più crudeli.

«Perciò siamo invincibili!

«Ma voi dovete mostrare al sublime popolo di Fiume la vostra fraternità militante, la vostra virtù civile, la vostra carità patria. Mandate viveri e denaro. Nella raccolta siate disciplinati, silenziosi, vigilanti.

«Occorre che tutta la Nazione perpetui la nostra lotta, nelle più diverse forme, se non vuole sdrucciolare per sempre nell'abominio e nella vergogna.

«La sacrificata Fiume insegna il sacrificio. Chi per lei si sacrifica sarà benedetto.

«E ricordatevi, o fratelli triestini, che Fiume oggi custodisce la grande bandiera battezzata nell'acqua capitolina e destinata alla torre di San Giusto».

L'ultimo bollettino del Comando militare della città di Fiume informa che in città regna calma assoluta. Il Governo della città ha ricevuto dall'ammiraglio Franco Mimo il seguente messaggio:

«La Marina italiana durante la lunga guerra ha evitato qualsiasi azione che avesse potuto danneggiare la città di Fiume, e mai impiegherà le armi contro di essa».

Un colloquio col gen. Caviglia

I fatti di Fiume — La riforma dell'esercito — Sul ritiro del generale Giardino.

Genova, 21, sera.

L'*Azione* pubblica un'intervista avuta a Finalmarina con il generale Caviglia. Parlando degli avvenimenti di Fiume, il generale ha detto:

«L'atto di Gabriele D'Annunzio io credo abbia l'approvazione di tutti gli italiani, poichè bisognava, era indispensabile impedire che a Fiume toccasse la stessa sorte di Kiaffet, di cadere, cioè, in mano dei jugoslavi. Perciò lo scopo che il Poeta si proposa ritengo abbia ottenuto il plauso di tutto il Paese. Desidero aggiungere però che D'Annunzio non doveva indurre le truppe ad incorrere nell'errore dell'indisciplina. Ed a dar forza a questa mia osservazione, giacchè in questi giorni si rievocano le gloriose gesta garibaldine, mettendole in certa correlazione con le odierne d'annunziane, faccio rilevare che Garibaldi ha sempre scrupolosamente rispettata la disciplina delle truppe regolari, e sebbene egli avesse un grande ascendente su di esse, non ha mai permesso che mancassero ai loro più elementare dovere. Quindi io, quale vecchio camandante, se posso dare un consiglio, è precisamente questo: le truppe regolari che sono attualmente agli ordini di D'Annunzio farebbero molto bene a mantenere nell'ordine giusto delle cose, nella disciplina.

— Ed allora l'impresa del Poeta risulterebbe stata vana...

— Vi sono nel Paese innumerevoli giovani entusiasti dell'impresa, che sono pronti a recarsi a Fiume e a sottoporsi a qualsiasi sacrificio pur di vederla una volta per sempre sulla all'Italia. Essi che non hanno più obblighi militari, potrebbero benissimo sostituire le truppe. Ed anzi sarebbe stato molto meglio che D'Annunzio avesse ricorso immediatamente a loro, piuttosto che a una parte dell'esercito.

— Crede lei, che pene severe saranno applicate ai «disertori» di Fiume?

— Non è possibile punire chi è reo di valicinare e compiere un ideale prettamente e schiettamente italiano...

E non ha aggiunto altro.

— Cosa ne pensa della riforma organica dell'esercito? — è stato domandato al generale Caviglia.

— Circa i provvedimenti che, lo lesso sui giornali, che sono via via presi dal Ministero, mi pare siano già stati tutti comentati dalle alte Autorità militari. Non saprei quindi cosa dirle al riguardo.

— Nemmeno sull'abolizione del Corpo dei bersaglieri?

— Vede, il Corpo dei bersaglieri non è stato mai mantenuto nei limiti stabiliti alla sua costituzione. Era divenuto troppo numeroso e bisognava ridurlo per il mistioramento anche della fanteria. Dunque abolizione parziale e non completa del Corpo, che ha così splendide tradizioni, e di cui serbo ottimo ricordo avendone avuto ai miei ordini sulla Bainsizza due Brigate, la 1.a e la 5.a che si sono comportate in modo lodevolissimo e superiore ad ogni elogio. Non sarebbe neanche bello sopprimere un Corpo che si può dire è il simbolo del nostro Piave.

Venendo poi a parlare del ritiro dall'esercito permanente del tenente-generale Giardino, e richiestogli se è a conoscenza delle cause che lo motivarono, il generale Caviglia disse semplicemente:

— Io sono molto amico del generale Giardino, e anzi posso dire che quando fui ministro della guerra mi avvalsi espresso di suo vivo desiderio di dimettersi per ragioni di salute, e spero quindi che nessun'altra ragione sia venuta ora ad aggiungersi per indurlo a rinnovare tale domanda. Escluso assolutamente che tali dimissioni siano collegate ai fatti di Fiume, come qualcuno ebbe ad accennare. E non potrei aggiungere altro.

La trasmissione dei poteri

dal Cons. Nazion. a D'Annunzio

(Dal nostro inviato speciale)

Fiume, 21.

Tutta la città è imbandierata e festante. Piazza Dante è tutta un vessillo. Tutte le strade sono imbandierate. Trofei e ghirlande di verzura, sono tese attraverso le vie, e formano, con gli stemmi delle città italiane, tanti archi di trionfo che si insegnano lungo le strade dando alla città un aspetto bellissimo. Il movimento è intenso. Verso le 2, in piazza Dante si stenta a trovar posto. Tutte le balconate sono gremite. Spiccano sullo sfondo delle vesti con la coccarda che hanno sfidato il divieto, i soldatini che hanno saputo passare, le autoblindi che D'Annunzio ha portato seco entrando in Fiume.

Alle 11 tutta Fiume è convocata alla sede del Consiglio Nazionale per la cerimonia della consegna dei poteri al governatore. La sala Adriatica è ampia ed ha una tribuna capace di contenere un buon numero di persone, ma stasera tutti i fiumani che vorrebbero trovarsi presso a poco possibile. L'aula viene invasa la tribuna stipata. Anche il posto della presidenza, viene occupato. E' una folla varia composta di molte signore e signorine.

I membri del Consiglio Nazionale non riescono a prendere posto nel loro scanni e devono accontentarsi di pigiarsi fra la folla. Sono presenti anche molti ufficiali.

Alle 11 precise, entra nell'aula, tra acclamazioni vivissime, il presidente del Consiglio Nazionale Grossich. E' accompagnato dai membri della Presidenza. Trovasi ma essi anche l'on. Eugenio Chiesa. Grossich informa consiglieri che il comandante la Piazza di Fiume, dopo un primo momento in cui ha creduto di sopraseder ad ogni decisione, ha deliberato di assumere anche i poteri del Consiglio Nazionale, chiede quindi ai membri del Consiglio se intendono rimettere il loro mandato nelle mani di Gabriele D'Annunzio. Tutti balzano in piedi e gridano ad una sola voce: «Sì!». Fa così la folla con un applauso fragoroso. Il presidente informa che si fece a prendere il Governatore e presenta l'on. Eugenio Chiesa, uno dei deputati che «ha sposato la causa di Fiume». L'on. Chiesa, applauditissimo, pronunzia brevi parole. Dice si ha una lunga seduta in attesa che arrivi D'Annunzio.

Che questi stia per entrare nell'aula, lo si apprende dalle acclamazioni che si sentono venire dal di fuori, da piazza del Municipio piena di gente. L'ambasciata di D'Annunzio stenta ad aprirsi un varco. Quando il comandante appare seguito da Luigi Rizzo, scoppia un evviva formidabile, si agitano bandiere, fazzoletti, cappelli. Si acclama a D'Annunzio, a Rizzo, a Fiume, all'Italia. L'evviva si rinnova sino a che il poeta non entra nel Palazzo e l'eco si incontra con le acclamazioni che scoppiano nell'aula quando D'Annunzio si presenta. E' un applauso formidabile, che si prolunga sino a che il presidente Grossich accenna a voler parlare. Le acclamazioni raggiungono la nota più alta, quando D'Annunzio trae dall'ombra Luigi Rizzo e lo addita alla folla. Rizzo veste ora la divisa di ufficiale di marina. Si gettano fiori a D'Annunzio e a Rizzo.

Il presidente Grossich premesso un caloroso saluto, manifesta al Poeta la riconoscenza della città. Conclude: «Dite voi, Duce divino, al generoso popolo d'Italia, tutta la nostra riconoscenza, tutto il delirio della nostra gioia. Oggi che per merito vostro l'annessione di Fiume all'Italia è un fatto compiuto, questo Consiglio Nazionale mi incarica di rimettere nelle vostre mani, Comandante Supremo, tutti i poteri statali, di cui ora rivestito e che fin ora esercitavo».

Il Governatore, pallidissimo, risponde:

«Ringrazio nella persona veneranda del presidente del Consiglio nazionale di Fiume, che fu il costante assegno della città doloros a e il faro linguistico del suo diritto. Gli usurpatori, nell'abolire il Consiglio intendevano distruggere lo spirito sociale del Comune italico. Perciò è sacro dovere del Consiglio persistere nel suo ufficio, che è affermazione e sanzione quotidiana di italianità. Non si toglie all'arrengo la campana della radunata e della riscossa. Prego il maggiore Giurlati, capo del mio Gabinetto, eroico fante, mutilato di guerra, che con tanta sapienza intende a concedere gli atti del potere militare con quelli del potere civile, prego il maggiore Giurlati di leggere l'ordinanza».

Il maggiore Giurlati dà lettura della seguente ordinanza: «*Gabriele D'Annunzio, comandante della città di Fiume, ordina:* 1.o *Il Consiglio Nazionale, eletto col plebiscito del 30 ottobre 1918, rimane in carica. Sono confermati in carica tutti i delegati del Consiglio Nazionale alle varie amministrazioni.* 2.o *Tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio che comunque possano riguardare l'ordine pubblico o conseguire un effetto politico devono essere sottoposti alla approvazione del Comando e non potranno essere eseguiti se non nel giorno successivo a quello dell'approvazione.*

— Firmato: *Gabriele D'Annunzio*».

D'Annunzio riprende: «Signor presidente, nobilissimo Consiglio, l'azione che io ed i miei compagni compiemmo non merita tanta lode. A questa azione non spetta tanta riconoscenza. Noi abbiamo obbedito all'imperativo del fio [illegible] e virile. Noi siamo arrivati nell'ora stessa in cui, deposto e disperso il Consiglio, stava per assumersi sopra la città inerme da parte dei vili ed empi usurpatori, un infinito irreparabile. Noi abbiamo impedito il misfatto, noi abbiamo salvato i fratelli. Ringraziamo la Provvidenza. Ringraziamo il genio tutelare della città incolpevole. Se noi non fossimo sopraggiunti, Fiume sarebbe andata in sangue, in fumo, in perdizione. Il Consiglio ha le prove sincere di quanto io affermo, lo oggi istituisco, nel giorno solenne della conquista di Fiume una medaglia di bronzo commemorativa della fausta impresa. Ogni soldato, ricevendolo, dovrà rinnovare il giuramento: Fiume, il territorio, il porto (vivissimi, prolungati, interminabili applausi) secondo l'atto solenne del 30 ottobre 1918, riconfermato il 18 settembre 1919 per acclamazione del popolo tutto, appartengono all'Italia. L'esercito sia a malevadore, il Consiglio nazionale deva esserne mallevadore. Chiedo che in questa adunata solenne il Consiglio e il popolo, avendo rinnovato la immagine, rinnovino il giuramento. Noi siamo venuti qui a vincere o a morire. Noi non abbiamo orecchi alle ciance e tanto meno agli ammonimenti od alle minaccie. Tutto è detto, tutto è pronto. Onore al Consiglio, onore al popolo. Noi ne saremo degni». Alle parole «rinnovi il giuramento» la folla applaude e cento voci gridano: «Giuriamo!». E le mani si alzano in segno di conferma. Un nuovo evviva saluta il Governatore quando abbandona l'aula, e l'evviva si ripete in piazza del Municipio. La cerimonia è finita. D'Annunzio rimane con sè tutti i poteri della città.

GIGI MICHELOTTI

Gli industriali metallurgici respingono le proposte degli operai

Un convegno a Palazzo Braschi

Roma, 22, notte.

Oggi, sotto la presidenza del ministro Dante Ferraris, si sono riunite al completo le rappresentanze degli industriali e degli operai metallurgici. Il ministro ha comunicato che gli industriali, esaminate le proposte ultime degli operai, avevano deciso di respingerle, data le attuali condizioni dell'industria. Aparte assai difficile la possibilità di un accordo. Ad ogni modo, il ministro Ferraris ha dichiarato che interessarà della cosa il presidente del Consiglio, on. Nitti, ed ha inoltre le rappresentanze operaie a trattenersi in Roma, invitandole per domani, alle 10, a Palazzo Braschi, nel gabinetto del Presidente del Consiglio.

Il ritorno di Badoglio a Roma

Roma, 22, notte.

Si assicura prossimo il ritorno a Roma del generale Badoglio. Il sottocapo di Stato Maggiore verrebbe a Roma per conferire col capo del Governo, e riferire gli esiti risultati della propria missione, risultati che alcuni pretendono siano stati negativi. Badoglio era rientrato ieri sera a Venezia da Trieste. Avrebbe potuto proseguire per Roma, ma il suo arrivo non è ancora segnalato.

Il congresso nazionale repubblicano a Firenze

Firenze, 22, notte.

Si sono adunati oggi i repubblicani fiorentini per discutere sulla nomina dei rappresentanti al congresso nazionale.

Un interessante contributo alla soluzione della intricatissima questione sulla patria di Cristoforo Colombo è dato da alcune recenti ricerche dell'ing. Lorenzo Tortarolo il quale molte in luce certe circostanze e fatti nuovi, forse sfuggiti ad altri studiosi, che potrebbero servire a risolvere il dibattito o almeno ad offrire una conciliazione plausibile fra le varie tendenze. L'ing. Tortarolo in base a ricerche fatte fare a Genova, a Siviglia e a Madrid, e specialmente da quelle del signor de Huagon, tende a dimostrare: a) — che Albissola, l'antica colonia romana di *Alba Docilia*, piccola borgata adiacente a Savona, per un editto della marzo 1343 faceva parte di Genova, ed i nati in Albissola erano considerati a tutti gli effetti, come Genovesi nati effettivamente in Genova; b) — che Albissola si divideva allora in due parti a quella di ponente, in immediata vicinanza con Savona, dipendeva per la giurisdizione civile dal Comune di Savona; c) — che Cristoforo Colombo sarebbe nato nel 1436 in una casa di via Lucoli, nella frazione di ponente di Albissola. Di qui la conclusione del motivo per cui, pur essendo Colombo nato in Albissola, pur tuttavia egli si considerava come Genovese, e mai sempre aveva dichiarato, anche perchè crebbe e fu educato in Genova nella casa paterna, che ancora adesso vi esiste come quella dove avrebbe avuto i natali. E con questa soluzione sarebbe spiegato pure come indirettamente possa Savona considerarlo suo cittadino, perchè Savona aveva giurisdizione civile sulla parte di Albissola dove sarebbe nato il Grande Navigatore. Incidentalmente l'autore menziona pure che Albissola diede i natali ai Papi Sisto IV e Giulio II. Gli studiosi della vita di Colombo leggeranno certo con interesse il diligente lavoro dell'ingegnere Tortarolo che conciliarebbe in modo assai ingegnoso, le tre diverse patrie e forse potrebbe chiudere il dibattito al riguardo.

***

L'*Indipendance belge* annunzia che alcuni giorni or sono, al Castello di Laeken, Loie Fuller, la celebre danzatrice che, colla danza ma anche tenendo conferenze patriottiche e recitando versi francesi, ha compiuto recentemente una tournée trionfalissima negli Stati Uniti, è stata ricevuta dalla Regina del Belgio. La danzatrice ha informato l'Augusta Sovrana del successo dell'opera svolta, colla voce, coi piedi, coi fascini luggeri, nelle città americane e annunziato di aver raccolto somme considerevoli a beneficio dei feriti di guerra, specialmente belgi e romeni. Loie Fuller oltre che danzatrice, scrittrice, conferenziera, cantatrice, pianista ha fatto anche la donna politica: ha conferito con uomini parlamentari sulla situazione politica europea. Con successo. Gli dei se ne vanno e trionfano le dive. Prima di congedarsi dalla Regina Loie Fuller ha rivelato un'altra sua qualità, quella di artista scultrice. Infatti ha voluto prendere un calco della mano della Sovrana, destinato a un museo belga fondato agli Stati Uniti da Samuel Hill. La forma — assicura il giornale — è riuscita splendidamente. Loie Fuller si diverte — assicurano gli amici e ammiratori suoi — a prendere le maschere dei morti. E' un divertimento anche questo!

***

Il cammino della scienza non subisce arresti. Chissà che non si prepara in questo dopo guerra. Scrive C. G. Sarti sulla «Tribuna» che recentemente un agronomo ha sostenuto che i terreni situati lungo le strade ferrate sono meno valutati, non perchè siano meno fertili ma perchè gli agricoltori ed il loro bestiame subiscono l'influenza nella vita urbana, che sul passaggio incessante dei treni. Praticamente, dicono nel lavoro uomini ed animali. La teoria può avere il suo lato buono. Un collaboratore dell'«Intransigeant» propone infatti al Ministero dell'Industria e dell'Agricoltura di voler prendere in esame il seguente disegno di legge: «Art. 1. - E' proibito alle vacche di prestare attenzione ai treni che passano. — Art. 2. - D'ora innanzi saranno i treni che guarderanno passare le vacche». Qualcuno osserverà che la trovata è tanto stupida che non fa nemmeno ridere. E' ciò che stavo per dire.

***

Dall'America giunge notizia che due professori dell'Università di Chicago, i dottori Carrel e Gulliver continuano ora i loro studi, che la guerra aveva sospesi, sul modo di invecchiare l'intima delle vene e delle arterie e di asportarle dal corpo sostituendole con quelle di animali. Gli scienziati sperano così questa innovazione nella circolazione del sangue di poter giungere a giugnere la mutilità del fegato, dei reni e magari del cervello. Così l'uomo quanto più si perfeziona e si differenzia dalla bestia, tanto maggiormente ha bisogno di essa. Gli americani ne inventano sempre delle belle! Non contenti d'avere sostituito gli arsenali agli uomini (infortuna le celebri scatole di carne in conserva), cercano ora di sostituire gli uomini agli animali. Così, d'ora innanzi, una moglie invipertita che griderà: «Vile, coniglio, non hai sangue nelle vene», si sentirà rispondere placidamente: «L'ho il sangue, ma nelle vene di coniglio».

Riviste e Riviste

**Per la questione di Fiume, dice che, per volere la giustizia verso il noi, dobbiamo essere giusti verso gli slavi riconoscendo che la Dalmazia deve essere jugo-slava, salvo in quei punti che sono italiani. Se avessimo potuto fare l'alleanza stabilita nel Campidoglio, avremmo conquistato tutta l'Europa orientale; invece sono stati tagliati i ponti verso quelle regioni e con la politica sinora seguita ci troveremo isolati. E ci troviamo in questa condizione, che dalla parte dei nostri alleati si alzano barriere contro l'introduzione delle merci, non solo, ma anche della bandiera italiana. Dalla parte orientale, dopo l'esempio terribile che abbiamo dato contro i jugo-slavi e gli altri, non si potrà neppure pensare a degli approcci. Così l'Italia corre il rischio di essere completamente isolata. Da una parte abbiamo la Germania e tutta l'anima tedesca, che non ci potranno mai perdonare di aver firmato l'atto di Versailles. Dall'altro i jugoslavi e i loro alleati, con quelle disposizioni che ho detto più sopra. All'Italia non rimarrebbe altro che tornare alla politica seguita nella Triplice Alleanza di subordinazione, di d

Cronaca Cittadina

La sistemazione degli avventizi ferroviari

Dopo una lunga agitazione svoltasi con larg[o] di Memoriali, Comizi ed ordini d[el] giorno, gli avventizi ferroviari, sono riusc[iti] ad ottenere che la loro posizione giuridi[ca] amministrativa venga sistemata. Con Decreto Reale del 5 settembre 1919 che « ai[n] applic[a]gli avventizi delle ferrovie dello Stato [a]detti agli uffici, nonchè a quelli del personale esecutivo addetto al servizio ferroviario », ven[ne] dato le disposizioni per l'amministrazione [della] organica, o « in prova » del numero [di] personale maschile e femminile avventizio [che] presta od ha prestato servizio presso l'Amm[ini]strazione ferroviaria. Le principali disposizioni del Decreto, e che concernono le più numerose categorie di avventizi, sono le seguenti: « Saranno comunque ammessi ad applicati in prova nelle stazioni fino a concorrenza dei posti vacanti entro il 30 giugno 1920 nel ruolo di assistenti ed applicati del personale esecutivo delle stazioni ed alle condizioni previste dai regolamenti e col seguente ordine di precedenza:

1.o) gli A. Applicati avventizi riassunti in servizio a mente dell'art. 1, che dieci Gli avventizi delle Ferrovie dello Stato assunti anteriormente al 25 maggio 1915 che abbiano prestato il servizio per la chiamata alle armi, saranno riassunti in servizio entro 20 giorni dalla domanda di riassunzione che dovrà essere presentata entro un anno dalla data del [...] dalla data del congedamento. 2.o) gli A. Applicati avventizi che al 30 giugno 1919 abbiano prestato presso le Ferrovie dello Stato servizio ininterrotto per non meno di sei mesi, ed abbia ininterrottamente prestato od abbia fatto immediato seguito il servizio militare per altri sei mesi almeno.

3.o gli avventizi in servizio al 30 giugno 1919 che alla data stessa abbiano prestato servizio ininterrotto per non meno di sei mesi.

Sono eccezionalmente ammessi alla nomina in prova, con precedenza tutti gli altri requisiti e titoli di cui sopra, anche gli altri avventizi che abbiano compiuto il 35.o anno di età dopo l'assunzione come avventizi ferroviari e posteriormente al 1.o luglio 1914.

Gli avventizi possono essere invitati a prestare l'opera loro in altre residenze con la corresponsione dell'indennità di trasferimento stabilita dal regolamento per gli aventi diritto delle rispettive qualifiche.

In caso di rifiuto saranno compresi, a preferenza di altri, nei licenziamenti per economia di personale.

Le telefoniste scontente

L'agitazione postelegrafonica è cessata e il lavoro è stato ripreso normalmente dopo le note decisioni del Comitato Centrale e le ripetute delle varie categorie. Però resta una situazione di malcontento nella classe delle telefoniste le quali affermano che mentre altri raggiungimenti inferiori a quelli ottenuti da loro colleghe e sopratutto non in relazione alle speciali condizioni della categoria, le quali avrebbero dovuto avere la precedenza [...] la e più forte. Le telefoniste lamentano che anche l'azienda telefonica — per quanto sia posta quasi esclusivamente di elementi femminili — ha la sua importanza e per le condizioni gravose di lavoro e di insufficiente retribuzione meritava un più deciso e più equo interessamento da parte del Ministero. Questa classe, la quale in sostanza dichiara di essere stata dimenticata, ha mandato ieri sera alla Capitale una Commissione ad esprimere direttamente i suoi lagni e il voto che il progetto abbia qualche adeguato ritocco. La Commissione avrà oggi stesso, appena giunta a Roma, un colloquio col Ministro.

Traffico.

Genova, 22, sera.

Il lavoro degli scaricatori di carbone è sempre sospeso nel porto di Genova. A tutt'oggi [...] tenuto conto degli arrivi e delle partenze [...] (questi per troppo con carico completo) [...] in parte vanno piroscafi in attesa. I quali solo fra lavorano a scaricare in chiatte alcune diecine [...] per conto delle Ferrovie Arti colla solenne capolazione nazionale [...] zovie e per i bisogni più urgenti al Mo[...] vecchio. Mentre il lavoro è sospeso, continuano [...] invece più vivaci e più aspre le polemiche fr[...] le parti. La questione, come vi ho detto, [...] stata deferita al Ministero dei Trasporti, [...] l'altra ieri sono appunto giunti in Geno[va] l'amministro Reteni ed il comm. Olivetti. [...] cose sicura sempre a quello punto. Si ritiene [...] che il Ministro nominerà fra breve una Cora propria [...] missione — non più consultiva — ma arbitrale [...] grale. Ma per ciò sarebbe necessario, che [...] sciopranti riprendano immediatamente il [...] vero, altrimenti la Commissione sarebbe [...] sultorata, almeno prima di riunirsi. Il stanteale pubblicati, i soci che non abbiano [...] Corradetti, segretario della Federazione [...] lavoratori del porto, ha diramato alla stam[pa] una sua lettera di confutazione della [...] zione fatta dal presidente del Consorzio [...] Comitato esecutivo nella seduta di ieri [...] scorso. Egli tiene precisare che i facchini [...] vennero presentato un ordine cinquanta [...] il loro memoriale al Consorzio e con es[so] sendo chiudere che i facchini prima di p[ro]cl[a]mare lo sciopero avevano tentato ogni [...] amichevole e conciliativo. Si ricorda però [...] il senatore Bianco aveva dichiarato che il [...] moriale dei facchini, come quelli delle al[tre] categorie del carbone, era stato prontamente [...] esaminato dalla speciale Commissione e [...] punto nel corso di queste sedute e tratta[ti] lo sciopero era stato dichiarato. Sorvolando altre questioni di secondaria importanza Corradetti viene a parlare della relazione [...] va. Si tratta di stabilire se la relazione ste[sa] e, come sostiene il Corradetti, rispecchi co[n] esattezza quello che avvenne in Parlamento, o piuttosto « un parere personale, come [...] detto il presidente senatore Bianco nella relazione.

Il fatto si è svolto nel modo seguente: Il [...] va, avvenuto il pugilato fra gli altri due [...] bri della Commissione, lasciò la sua relazione [...] (questa per troppo con carico completo) [...] in parte vanno piroscafi in attesa. [...] quali solo fra lavorano a scaricare in chiatte [...]

ULTIME NOTIZIE

In attesa della risposta di Wilson per la soluzione del problema di Fiume

(Dal nostro inviato speciale alla Conferenza)

Parigi, 22, notte.

I circoli americani che fino a ieri non confermavano nè smentivano la notizia data dalla *Chicago Tribune*, su accordi diretti fra l'Italia e la Jugoslavia, oggi la dichiarano priva di fondamento.

Il *New York Herald* dice che se anche l'accordo esistesse, il presidente Wilson vi si opporrebbe energicamente. Secondo questo giornale, Wilson sarebbe assolutamente deciso a non abbandonare la posizione che ormai assunto sulla questione di Fiume in seno alla Conferenza. Egli persisterebbe a pensare che Fiume debba rimanere un libero sbocco della Jugoslavia e della Cecoslovacchia. In queste notizie contraddittorie deve vedersi solo la impazienza con la quale è attesa in tutti i circoli diplomatici della Conferenza la risposta di Wilson. Non è dato finora prevedere quale ne sarà il tenore. Ma tutti sono qui convinti che la nota di Wilson giungerà a Parigi fra poche ore. Mi risulta che una risposta giunse già giorni sono, ma in forma così vaga ed imprecisa che gli Alleati ritennero necessario chiedere al Presidente più particolareggiate spiegazioni sul suo punto di vista. La cosa non è priva di importanza in quanto ci consta che nell'ultimo dispaccio inviato da Lloyd George, Tittoni e Clemenceau a Wilson, dopo l'accordo conclusosi in seguito all'intervista di Claire-Fontaine, il problema di Fiume fu prospettato sotto un aspetto interamente nuovo. La risposta circonvoluta di Wilson non teneva sufficientemente conto di quel che si dice il «nuovo punto di vista dei tre» nè dei fatti nuovi verificatisi a Fiume. Una nuova, più precisa risposta è attesa da un momento all'altro.

Questa sera — a tarda ora — veniva diffusa la voce che Wilson avesse inviato alla Delegazione americana una risposta favorevole alla sovranità italiana su Fiume. La notizia, raccolta da qualche giornale e telefonata all'estero, qualche ora dopo veniva smentita. La Delegazione italiana comunica, verso le 22, che nessuna risposta era giunta da Wilson sull'argomento.

Il Consiglio Supremo, nella sua seduta di stamane, ha continuato ad occuparsi di questioni di secondaria importanza: rimpatrio delle truppe ceco-slovacche attualmente in Siberia, occupazione francese di Coritza, Plebiscito in Slesia. Si è deciso che i contingenti francesi non verranno ritirati fino a quando la questione non sarà stata risolta definitivamente dalla Conferenza. Infine il Consiglio decise di procedere al plebiscito della regione di Teschen tre mesi dopo che il regolamento ne sarà comunicato alle parti interessate.

Vice Presi.

La "Frankfurter Zeitung" e i casi di Fiume

(Servizio speciale della Stampa)

Zurigo, 22, notte.

L'avventura di Fiume è sempre oggetto di commenti molto riservati da parte della stampa tedesca. La «Frankfurter Zeitung» così riassume oggi il punto di vista della Germania su tale questione. La Germania non è oggi in condizione di considerare gli avvenimenti a cui essa non partecipa altro che con occhio di spettatore disinteressato ed attento. Il momento in cui l'Italia si appresta a porre la mano sulle popolazioni tedesche del Tirolo meridionale non è adatto per fare auguri per il successo italiano. D'altra parte D'Annunzio non è un individuo che personalmente goda le nostre simpatie. Ci basti considerare, non senza grande compiacenza, questo episodio che ha dimostrato la fragilità e la caducità di quanto si delibera a Parigi. Questo è per il momento l'unico guadagno morale che noi possiamo trarre dall'avventura di Fiume e non sarà piccolo se esso contribuirà a farci riconoscere che la tranquillità del mondo può essere soltanto rappresentata con un'intesa onorevole e reciproca e con un accordo basato sulla benevolenza, come soltanto può essere dato da una Lega delle Nazioni osservata sinceramente da tutte le parti.

F. B.

Intervista col Sultano

"La Turchia attende una sentenza di giustizia,,

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 22, notte.

Il corrispondente del *Journal des Débats* a Costantinopoli ha intervistato il Sultano il quale ha dichiarato che la situazione della Turchia, che da mesi non è nè in guerra nè in pace cogli Alleati, pone il paese in un'angoscia materiale e morale più grave che mai. Il Sultano dice che, dal suo avvento al trono, il Gran Visir ricevette ordine di tentare di comunicare o per mare con l'ammiraglio inglese, o per terra col comandante francese, per negoziare la pace. Parecchie difficoltà si opposero a questa iniziativa che fu ripresa più tardi mercè la presenza, tanto cavalleresca, del generale Townsend. Il Sultano si rifiuta di credere che gli Alleati porranno in discussione il rispetto dell'indipendenza, dell'onore e delle terre appartenenti alla Turchia e foglieranno alle popolazioni nate mussulmane le garanzie che esse domandano. Interrogato sulla situazione in Anatolia, il Sultano ha detto che il nome di Smirne è inciso nel profondo dei cuori turchi e che a proposito di Smirne si tenta una minaccia ed un'ingiuria che nè lui nè il suo popolo possono accettare. L'installazione dei greci a Smirne, seguita dalla notizia che isole e terre nettamente turche sarebbero tolte alla Turchia, ha provocato un violento risentimento nei suoi sudditi. La Turchia attende dalla Conferenza una sentenza di giustizia. Il Sultano augura che i negoziatori turchi siano presto chiamati a Parigi; ed ha concluso constatando che la stampa francese ha maledetto, riguardo alla Turchia, la severità dei suoi giudizi e dichiarando che egli ed il suo popolo non dimenticano che nel 1854 e nel 1870 la Francia e l'Inghilterra hanno dato alla Turchia un aiuto prezioso. Egli spera di ritrovare oggi questa assistenza, nonchè quella della grande repubblica americana.

G.

L'antica comunità dei paesi Sudeti disciolta

Zurigo, 22, notte.

Si ha da Vienna che i rappresentanti della Boemia tedesca, dei paesi Sudeti e del Distretto delle Marche tedesche meridionali, i quali avevano gli uffici a Vienna, presero solennemente congedo dal Governo viennese mercoledì prossimo. È la corruttela che unisce fin dal 1526 i paesi tedeschi dei quali Sudeti sarà disciolta con atto redatto nella debita forma.

Pezzo di carta...

Un ministro tedesco proclama che la Germania non sottoscrisse il Trattato

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 22, notte.

Il corrispondente del «Petit Parisien» a Colonia ha avuto dal dottor Dorten, capo del movimento separatista renano, il racconto di un'importante riunione che è stata tenuta in questi giorni dal partito separatista a Colonia. Alla riunione partecipavano cinquecento delegati rappresentanti 1.300.000 renani sui due milioni e 400 mila che ne conta la provincia che si estende sulla riva sinistra del Reno dalla frontiera olandese sino al fiume Nahe e sulla riva destra della frontiera olandese sino al fiume Lahon. Questi delegati appartenevano tutti al partito del Centro cattolico tedesco (partito di Erzberger), salvo alcuni aderenti al partito socialista indipendente. Si trattava di sapere se la maggioranza della popolazione vuole la separazione dalla Prussia e la costituzione del paese sotto la forma di una repubblica indipendente o, se, al contrario, si desidera la continuazione del regime di prima della guerra, cioè l'incorporazione della provincia renana alla Prussia. Fin mattina una specie di plebiscito che si cominciava a sentire, plebiscito per mezzo di mandatari designati sotto un nome la cui traduzione letterale vuol dire uomini di fiducia. L'annuncio di un tale avvenimento commosse Berlino. Il Congresso doveva dapprima riunirsi il 6 agosto. Gli sforzi del Governo tedesco cercarono che fosse rinviato al 15 settembre. Questa volta bisognò prendere una decisione. Il Governo decise di inviare al Congresso quattro ministri incaricati di difendere dinanzi ai renani la causa dell'annessione alla Prussia: tre di questi ministri coll'incarico di patti ufficiali a base di promesse o di minaccie; il quarto per prendere la parola in nome del Governo. Quest'oratore fu Stegerwald, ministro dell'economia sociale. Il suo discorso fu molto temerario. Esso può analizzarsi così: la Prussia renana, come qualunque altra provincia del Reich, non ha il diritto di modificare i suoi destini con plebiscito o con qualunque altro mezzo prima di due anni; e questo al termine dell'articolo 167 della nuova costituzione tedesca. In diritto la questione non deve neppure essere posta. In fatto, ed è qui che le dichiarazioni di Stegerwald parlando come ministro in nome del Governo tedesco diversamente sorprendenti, in fatto, dunque, è interesse della provincia renana di restare parte integrante della Prussia la cui potenza si accresce e si accrescerà di giorno in giorno poichè grazie agli armamenti ed alle disposizioni che l'Intesa tollera sotto il pretesto della lotta contro il bolscevismo, la Germania conta oggi un esercito di 300.000 uomini che tra due mesi sarà portato a due milioni. L'unità della Germania ha subito, in realtà, così poca diminuzione che l'esercito, le finanze ed anche alcune industrie, come l'industria elettrica, ritengono e sono diventate comuni a tutta la Germania. La Germania vinta, colla miseria e non colle armi, rimpatrierà quanti prigionieri non vogliono rimanere in Francia. Non si parla più della Saar, il ministro avrebbe concluso con queste parole di cui il dottor Dorten garantisce l'assoluta autenticità: «Si potranno richiamare quanti militari si vorranno, ma noi non passeremo nemmeno un pfennig, poichè il trattato col quale ci vorrebbe far riconoscere la divisione non è che un mucchio di carta, come l'altro». Una tale violenza fece sull'assemblea poco effetto, poichè all'unanimità meno due voti il Congresso votò una risoluzione che respingendo con una cortese fermezza le offerte della Prussia, esige l'abolizione dell'articolo 167 della nuova Costituzione tedesca, un plebiscito immediato e l'elezione di un Parlamento renano.

G.

A Vienna continua l'atroce fame

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 22, notte.

L'inviato speciale del «Matin» a Vienna descrive la terribile situazione della capitale austriaca a causa della penuria dei generi di prima necessità. Il denaro abbonda. Dallo speculatore della guerra, per cui l'unità monetaria è il biglietto da mille corone, sino al disoccupato, che riceve 14 corone al giorno, tutti sono più ricchi in numerario di quanto non siano mai stati. Un conduttore dei tramways guadagna 1200 corone al mese, un buon operaio 60 corone al giorno. Ma che serve possedere delle corone? Questa moneta valeva prima della guerra 1,05 ed ora vale 15 centesimi. Questo è naturalmente grave per un paese che deve importare una gran parte dei suoi mezzi di sussistenza. Ma anche per i prodotti stessi dell'interno la corona ha perduto il suo valore di acquisto. «Il cocchiere che mi ha condotto dalla stazione all'albergo, — dice il corrispondente — per una corsa di circa un'ora mi ha chiesto cento corone. Il piatto del giorno in un ristorante costa dai 25 alle 30 corone; una sigaretta vale una corona, ed un abito da 1600 a 3500 corone. La carne non si trova quasi sul mercato. Se ne può avere di contrabbando. Essa costa 55 corone al chilogramma. Il latte costa 14 corone al litro, le uova 3 corone l'una, il burro 120 corone al chilo. Dato queste cifre favolose si comprende quanto grande sia la miseria». Un ufficiale americano della Commissione di rivettovagliamento ha detto al corrispondente che la popolazione di Vienna si indebolisce giornalmente e muore alla prima infezione dell'organismo. Questo ufficiale calcola ad 800 mila persone il numero dei viennesi che non possono mangiare a loro sodd'sfazione ed a 100 mila quelli che soffrono letteralmente la fame. Malgrado ciò la popolazione viennese è calma; sembra aver acquistato l'anima fatalista mussulmana. Vi sono, è vero, alcuni suicidi dovuti alla miseria, o il più sovente alla paura della miseria: ma nessuna dimostrazione, nè odio sociale.

G.

Il Consiglio supremo economico convocato a Roma in Ottobre

Bruxelles, 22, notte.

È giunto ieri l'altro la Delegazione italiana al Consiglio supremo economico, composta del senatore Maggiorino Ferraris, del comandante Nogaro, del cav. Lazzarini, del prof. Gianolini e del conte Capasso. I delegati che si sono dimostrati molto soddisfatti del viaggio e del loro soggiorno a Bruxelles questa sera sono stati invitati a pranzo dal Re.

Il Consiglio Supremo economico ha esaminato in comune per tutte le Potenze alleate il problema degli approvvigionamenti, sia in derrate alimentari, sia in materie prime, e quelli della ripercussione degli approvvigionamenti stessi del deprezzamento della moneta e del prezzo dei noli. Su domanda dei delegati italiani la prossima riunione del Consiglio Supremo economico si terrà a Roma, nell'ottobre p. v. I delegati italiani sono ripartiti ieri.

I vescovi magiari della Slovacchia sostituiti con prelati nazionali

Praga, 15.

(Giunto in Redazione il 22, notte).

La Slovacchia, paese molto cattolico, è diviso in 8 diocesi le cui sedi, sotto l'antico regime ungherese, erano occupate da 5 Prelati magiari e da una sola slovacca. La popolazione ha sempre protestato contro questo stato di cose e reclamato la nomina di Vescovi di nazionalità e di lingua slovacca. Per ragioni politiche facili a comprendere il Governo ungherese aveva sempre rifiutato di accogliere questo reclamo. Dopo la liberazione della Slovacchia, i 5 vescovi magiari hanno abbandonato la loro sede. Il Governo ceco-slovacco si è preoccupato subito di nominare con Vescovi slovacchi. La Curia ha accolto questa legittima domanda con una premura che ha prodotto una profonda impressione sulla opinione pubblica.

(Ag. Stefani)

La responsabilità della guerra spetterebbe massimamente al Gabinetto di Vienna

Il libro documentato d'uno storico

(Servizio speciale della Stampa)

Zurigo, 22, notte.

Con l'autorizzazione e per incarico del Ministero degli Esteri austriaco viene oggi pubblicato a Vienna sotto il titolo «*Il Gabinetto viennese e le origini della guerra mondiale*» una notevolissima pubblicazione che farà nuova luce sui precedenti diplomatici della guerra addossando la maggior parte della responsabilità all'Austria-Ungheria. Su documenti originali lo storico austriaco Rodrigo Goos ha cominciato, subito dopo la rivoluzione di novembre a lavorare attorno a quest'opera che viene così a rappresentare un nuovo libro rosso austriaco. Studiando i rapporti dei due Gabinetti di Berlino e di Vienna, nel periodo fra la tragedia di Serajevo e lo scoppio della guerra, il Goos viene alla conclusione che Berlino aveva veramente l'intenzione di tenere localizzato il conflitto tra la monarchia danubiana e la Serbia. Sono naturalmente i giornali tedeschi che oggi danno la massima diffusione a questa pubblicazione, che vi riassumo brevemente nelle sue parti più significative.

Il punto di partenza della crisi mondiale, secondo il Goos, è lo stato delle relazioni tra la Monarchia danubiana ed i suoi vicini la Romania e la Serbia nel 1914. Soprattutto l'Ungheria era interessata nella soluzione della questione romena ed il conte Berchtold che, secondo le sue nobili tendenze, era magiaro per tendenza e per educazione politica, era uno dei rappresentanti della politica nazionale magiara. In seguito all'attentato di Serajevo il problema serbo prese il primo posto nella scena politica. Il memoriale consegnato a Berlino dall'Ambasciata austriaca aveva lo scopo di rappresentare la necessità di una soluzione radicale e definitiva dei contrasti tra l'Austria-Ungheria ed i suoi vicini avversari nei Balcani. Ma a Berlino il punto di vista e propositi dei Balcani non era parallelo a quello di Vienna che tendeva verso la Bulgaria, mentre l'imperatore Guglielmo II era favorevole alla Serbia. Tale contrasto era sentito da Tisza, che nel gabinetto era di principio l'unico avversario di una soluzione con le armi. Egli ritenova che una guerra vinta sarebbe stata per l'Austria una disgrazia, in considerazione dell'atteso incremento degli Slavi; e d'altra parte egli non considerava molto favorevolmente la costellazione militare austriaca di fronte alla Russia, che allora aveva le mani pienamente libere. Berchtold cercava di fare trionfare la propria opinione di fronte a Tisza ed all'imperatore Francesco Giuseppe, allo scopo di addivenire ad una rottura definitiva colla Serbia. Non il consiglio della Corona di Potsdam; ma il consiglio comune di Vienna del 7 luglio 1914 ha deciso, contro il parere di Tisza, di inviare una Nota alla Serbia, che per il suo tono aspro non poteva lasciare altra via di uscita che una soluzione per mezzo militare.

Il 19 luglio l'ultimatum veniva redatto ed il 22 luglio consegnato a Belgrado. Quando ebbe conoscenza il Governo tedesco del testo di questa Nota? Secondo il Goos, che si basa su documenti, ciò avvenne soltanto nel pomeriggio del 22 luglio. Benchè l'ambasciatore austriaco conte Szegnany, facesse delle pressioni affinchè la nota venisse prima comunicata a Berlino, il conte Berchtold aveva dato delle istruzioni a che la Germania non dovesse godere nessun privilegio di fronte alle altre Potenze europee circa la comunicazione della nota. Anzi, il giorno 23, il conte Berchtold aveva ancora avvertito di consegnare la Nota a Berlino soltanto il giorno seguente. All'ambasciatore italiano, conte Bollati, che esprimeva la sua meraviglia che il Governo italiano non avesse ricevuto prima la comunicazione del passo di Belgrado, il Ministro degli Esteri tedesco osservava che la Germania non era stata avvertita prima, la quale cosa riteneva giusta, perchè il conflitto doveva essere considerato come un conflitto tra l'Austria e la Serbia. Goos riassume così gli avvenimenti sino a questo punto, il Governo di Berlino non soltanto non prese parte alla compilazione della Nota austro-ungarica; ma ne ricevette comunicazione in un momento in cui non era più possibile al Governo tedesco di influire sul Gabinetto di Vienna col mezzo di ampie discussioni ed avanzando proposte conciliative.

La seconda parte del libro si riferisce al periodo tra la consegna della Nota serba e lo scoppio della guerra. La Germania intendeva localizzare il conflitto. Conoscendo già i passi del Governo di Berlino a Londra ed a Pietrogrado. La proposta di una conferenza fatta da sir Edward Grey, che prevedeva la discussione a quattro (Francia, Inghilterra, Italia e Germania) venne trasmessa dal Governo di Berlino al Gabinetto di Vienna. Ma il 27 luglio il vecchio ambasciatore austro-ungarico Szegnay trasmetteva a Vienna la proposta di Grey, nel senso che la Germania appoggiava il desiderio dell'Inghilterra di mitigare il tono della Nota alla Serbia. Ma la Nota era già stata consegnata il 23 a Belgrado. Si trattava quindi di un equivoco del Barone ambasciatore, a cui l'autore, come già per von Jagow, dà la patente di imbecillità. L'equivoco veniva ad ogni modo sfruttato da Berchtold; ed il 28 avveniva la dichiarazione di guerra alla Serbia. Berchtold, parlando all'imperatore Francesco Giuseppe, accenna alla proposta inglese e tedesca di intervenire tra l'Austria e la Serbia: ma le convinse a rifiutarla. Goos afferma che Grey telegrafò a Vienna ed a Berlino ma invano. La proposta di intervento inglese che, secondo Goos, cadeva solamente per la falsificazione di Berchtold, dimostrerebbe che la responsabilità dello scoppio della guerra spetterebbe nella massima parte al Gabinetto di Vienna, e non a quello di Berlino.

F. B.

Lenoir tra la vita e la morte

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 22, notte.

Relativamente alla Commissione per le revisioni riunitasi oggi per esaminare il caso Lenoir, il *Matin* ritiene poco probabile che si scopra un motivo di revisione del processo. Le dichiarazioni fatte da Lenoir non contengono nessun fatto nuovo. Questo potrebbe ritrovarsi soltanto nel termine della ordinanza che rinvia Caillaux dinanzi all'Alta Corte. Ma il giornale non mostra avere molta fiducia che la Commissione decida in questo senso. L'ordinanza in parola non aveva infatti interrotto il corso della giustizia e soltanto le proteste supreme del condannato hanno sospeso l'esecuzione. Tuttavia, anche se la Commissione decidesse che non vi è nessun motivo di revisione, Lenoir potrà ancora sperare. Le sue ultime dichiarazioni si riferiscono, come sapete, all'affare Caillaux. Si tratta di sapere se l'Alta Corte può avere o no interesse di udire Lenoir quale testimonio. È' presumibile che il presidente dell'Alta Corte sia consultato e che per imprevista combinazione il presidente del Senato debba pronunciarsi sulla sorte di Lenoir. Questi è sempre a letto colla febbre. È' ossessionato dalla questione della sua riabilitazione: «Chiedete accada — ha detto al suo avvocato — vi chiedo a titolo di ricordo per la mia memoria di presentarmi sempre della mia riabilitazione».

La riunione della Commissione è terminata poco dopo mezzogiorno: essa si riunirà ancora domattina per terminare l'esame dell'incartamento. Non è dunque che domani sera, e più probabilmente mercoledì mattina, che si saprà definitivamente la sorte del condannato. Lo stato di salute di Lenoir è peggiorato rapidamente. La prostrazione è gravissima: la debolezza gli impedisce di abbandonare il letto. Non può più parlare. Il medico della prigione ha inviato d'urgenza un rapporto alle autorità carcerarie.

G.

Un récord automobilistico battuto

New York, 22.

Chevrolet ha vinto la corsa in automobile di 200 miglia, compiendo il percorso in un'ora, 27'34" e 4/5, e battendo il record americano.

Bissolati al Congresso dell'Unione socialista si chiarisce contrario al ministero

L'idillio... wilsoniano e le delusioni della pace di Versailles — Una rivelazione — Il problema di Fiume — Dal Brennero alla Dalmazia.

Roma, 22, notte.

Nella seduta antimeridiana del Congresso dell'Unione socialista italiana, dopo discussione animata sulla fondazione di un giornale per il Partito e sui mezzi di attuazione del programma politico ed economico, parla Bonomi, invocando la disciplina dei componenti il Partito alle deliberazioni della Direzione. È' contrario alle alleanze colle frazioni della democrazia e mentre oggi il Partito è contro il collaborazionismo, mette in rilievo che l'onorevole Bissolati indico al Re l'on. Nitti come presidente del Consiglio. Giustifica l'atto di D'Annunzio e si dichiara solidale con lui.

Prende, quindi, la parola l'on. Bissolati sul programma della pace e sulla questione di Fiume. Egli dice: La crisi determinata dal fatto di Fiume può durare lungissimo tempo. Si deve anche dire quale è il nostro atteggiamento in tale contingenza. Siamo stati sostenitori di Nitti sino a ieri: non lo siamo più oggi. Non sappiamo per il futuro. Indicai a Nitti alla Corona. Io ed i miei colleghi pensavamo che, finita la guerra, l'Italia doveva valorizzare la propria vittoria per acquistare una propria missione nel cuore dell'Europa. Aveva diritto ad un'espansione culturale, economica e politica rispondente ai sacrifici compiuti. Fui ministro. Lasciai ministero ed idealità. È la più terribile delle posizioni. Ho sofferto torture superiori a quelle sofferte sull'Adamello. Per valere le idee nel proprio partito contro uomini, che sbarrano la strada, senza il sussidio di un grande partito, è condizione di debolezza e di inferiorità. Ma tenere a fronte in ogni situazione, far valere le proprie idee con non altro sussidio che la propria coscienza, cresciute, amici, l'uomo che deve fare questo, è posto in condizioni di debolezza. E pur tuttavia, anche in queste condizioni di debolezza e di inferiorità, questo uomo deve tener fede alla sua fede grande, tenere fede alle proprie convinzioni, alle proprie idealità anche se in condizione di non poter espiegare in pieno la sua energia. Si può collocare l'uomo in luce anche diversa da quella in cui avrebbe il diritto di essere per la verità constatata. Ad ogni modo, quando l'Italia uscì dalla guerra ed andò alla Conferenza di Parigi, io avevo questa convinzione: che l'Italia dovesse realizzare, nella pace, quegli ideali per cui noi italiani tutti avevamo lottato, ma principalmente noi. Perchè noi, tenuti per idealisti tra i gruppi che formavano la forza e la volontà dell'Italia, benchè tenuti per idealisti, eravamo quelli che davamo il contenuto delle aspirazioni italiane, del popolo italiano alla guerra e gli altri gruppi a queste aderivano. E quali erano questi ideali? Le rivendicazioni nazionali in seconda linea ed in prima linea la posizione dell'Italia nel mondo. La funzione dell'Italia nel mondo, rispondente a quelli che erano gli ideali e le aspirazioni del proletariato, a quelli che erano gli spasimi dei combattenti proletari, era tentare lo sforzo supremo in quel momento in cui il wilsonismo aveva fritto a 22 i popoli e li aveva risvegliati: tentare di cogliere l'ultimo fuggente, valorizzare questo wilsonismo, che veniva a noi nella persona di un professore americano, di un quacchero americano, che si credeva interpretasse, nelle sue aspirazioni, l'anima di tutta la nazione di cui è a capo ed a nome della quale parlava, valorizzare questo alle ed i propositi di quest'uomo per compiere quanto noi avevamo detto essere le nostre aspirazioni senza aspettare la parola di Wilson, che cioè la guerra doveva avere per scopo supremo l'abolizione di ogni guerra avvenire, e la società delle Nazioni che assistesse una alla feroce anarchia internazionale. Credeva che l'Italia dovesse mettersi a fianco di Wilson per la guerra a tutti gli imperialismi, a tutte le sopraffazioni di razza. Per condurre alla realizzazione di questi ideali forse nonfamosi bisognava che l'Italia fosse stata la prima che avesse gettato ogni impurità del suo programma internazionale. Il mio atto di credo consisteva in questo: l'Italia agli Italiani, l'Italia nella sicurezza dei suoi confini. Nei riguardi della questione del Brennero dissi che era una concessione particolare. La questione del Brennero sarà una spina nel cuore d'Italia».

L'on. Bissolati fa a questo punto una grave rivelazione: «Pochi mesi più tardi io seppi una cosa che, allora quando io ho sollevato la questione del Brennero nel Consiglio dei ministri, non è mai stata comunicata nè a me, nè agli altri. Quando io sollevavo questioni che tanto ci appassionavano, nel Consiglio dei ministri ero considerato un grande disgregatore. Ma io, allora non sapevo, nè sapevano gli altri ministri e la seppi più tardi in una intervista avuta col compianto Bauer, il ministro degli Esteri dell'Austria tedesca, e cioè che il compianto Bauer nella sua qualità di ministro aveva avuto un altro Governo, per mezzo di una sua Nota, questa proposta: che l'Austria sarebbe stata disposta a riconoscere il confine militare del Brennero, disposta a concedere che l'Italia si prendesse tutte le garanzie militari che ritenesse necessarie per difendere i propri confini e che chiedeva, essa Austria di istradare discussioni future alla vita politica ed amministrativa, ed alla sistemazione dell'Alto Adige e Tirolo tedesco, come lo chiamano, perchè tedesco è realmente e che infatti aveva avuto la risposta del Governo italiano. Questo accadeva quando io ero ministro. Si discusse la questione del Brennero da me sollevata con le stesse idee da me portate nel discorso di Milano. Ebbene, un elemento di tanta importanza come questa lettera del ministro degli Esteri dell'Austria tedesca è stata lasciata ignorare al Consiglio dei ministri, in cui non si disse mai di questa importantissima arma. Concludendo questa parte, io ho sempre ritenuto che l'Italia si fosse presentata alla Conferenza di Parigi munita di tutte quelle giustificazioni che potessero essere ragione di accuse di imperialismo, e però, pur ammettendo che una salda frontiera orientale dovesse essere reclamata dall'Italia per ragioni geografiche e militari superiori, includendo cioè molti slavi-goriziani, triestini e del retro-terra triestino e dell'Istria, essa doveva però riconoscere che in Dalmazia ed alcune isole dalmate, quelle più vicine alla costa, erano particolarmente slave e che non vi fosse alcuna ragione di difesa strategica e politica per l'Italia a ritenere ed annettere le coste e le isole. Non io, modesto sergente, sono a giudicare, ma uomini appartenenti ai supremi gradi militari, i quali tutti d'accordo hanno sempre affermato che, non solo nessuna necessità militare consigliava la annessione della Dalmazia, ma anzi, nell'eventualità di una guerra, quella annessione sarebbe stata causa di debolezza. Noi, in poche parole, in omaggio al principio di nazionalità, dovevamo rinunziare a quel patto di Londra per trattare su più eque basi. Questo era il mio programma. Non fu fortunato. Ed a Parigi si chiese l'esecuzione del trattato di Londra. Quando uscii dal Ministero Orlando. Fiume non era implicitamente, ma esplicitamente esclusa.

Oltre alle questioni internazionali ci si è preoccupati della condizione interna: in una certa situazione si è ritenuto fosse necessario l'accordo per evitare esplosioni dannose alla nazione. Si voleva impedire l'esplosione della polveriera. Per questo fu appoggiato il Ministero Nitti. Dichiaro che non vi era altro uomo possibile. Mancava l'uomo adatto nel momento in cui radicali Nitti come Primo Ministro. Voi chiedete, oggi, un atto di rivolta contro il Ministero, un atto di esaltazione del gesto dannunziano. Deploro la volgarità della su questo argomento. Se fossi stato Presidente del Consiglio, avrei chiamato il diritto dell'Italia Fiume ed in senso di tripudiazione per l'atto di D'Annunzio, ma avrei detto che il pericolo non consiste nel fatto che l'America ci avrebbe tolti i viveri: ciò che mi avrebbe reso dubbioso sarebbero state le condizioni politiche e morali dell'Italia perchè l'Italia ha bisogno del pane e del consenso delle altre nazioni. Abbiamo bisogno che si costituisca nel mondo una società delle Nazioni, che dovrà essere rispettata specialmente dall'Italia, nella quale essa dovrà avere una parte importante. Ogni il Trattato di Versailles è seminagione di guerre e la responsabilità di esso deve attribuirsi ai poteri plenipotenziari, che hanno riconosciuto la sopraffazione in suo.

Per la questione di Fiume, dice che, per volere la giustizia verso di noi, dobbiamo essere giusti verso gli slavi riconoscendo che in Dalmazia deve essere jugo-slava, salvo in quei punti che sono italiani. Se avessimo potuto fare l'alleanza stabilita nel Campidoglio, avremmo conquistato tutta l'Europa orientale; invece sono stati tagliati i ponti verso quelle regioni e con la politica sinora seguita ci troveremo isolati. E ci troviamo in questa condizione che dalla parte dei nostri alleati si alzano barriere contro l'introduzione delle merci, non solo, ma anche delle bravate italiane. Dalla parte orientale, dopo l'esempio terribile che abbiamo dato contro i jugo-slavi e gli altri, non si potrà neppure pensare a degli approcci. Così l'Italia corre il rischio di essere completamente isolata. Da una parte abbiamo la Germania e tutta l'anima tedesca, che non ci potranno mai perdonare di aver firmato l'atto di Versailles, dall'altro i jugoslavi e i loro alleati, con quelle disposizioni che ho detto più sopra. All'Italia non rimarrebbe altro che tornare alla politica seguita nella Triplice Alleanza, di suddivanza, di dipendenza dalle grandi nazioni. Questo — conclude l'on. Bissolati — sarebbe il frutto che si raccoglierebbe dai 500 mila sacrificati».

Nella seduta pomeridiana Canepa presenta un ordine del giorno sulla politica internazionale in cui si fanno voti per la revisione dei trattati di pace, si condanna l'intervento dell'Intesa in Russia e in Ungheria, si aderisce all'Internazionale di Bruxelles e si domandano provvedimenti di garanzie nei riguardi dell'emigrazione. L'ordine del giorno è approvato all'unanimità.

Gli industriali metallurgici respingono le proposte degli operai

Un convegno a Palazzo Braschi

Roma, 22, notte.

Oggi, sotto la presidenza del ministro Dante Ferraris, si sono riunite al completo le rappresentanze degli industriali e degli operai metallurgici. Il ministro ha comunicato che gli industriali, esaminate le proposte ultime degli operai, avevano deciso di respingerle, date le attuali condizioni dell'industria. Appare assai difficile la possibilità di un accordo. Ad ogni modo, il ministro Ferraris ha dichiarato che interesserà della cosa il presidente del Consiglio, on. Nitti, ed ha invitato le rappresentanze operaie a trattenersi in Roma, invitandole per domani, alle 10, a Palazzo Braschi, nel gabinetto del Presidente del Consiglio.

Il ritorno di Badoglio a Roma

Roma, 22, notte.

Si assicura prossimo il ritorno a Roma del generale Badoglio. Il sottocapo di Stato Maggiore verrebbe a Roma per conferire col capo del Governo, e riferire gli esatti risultati della propria missione, risultati che alcuni pretendono siano stati negativi. Badoglio era rientrato ieri sera a Venezia da Trieste. Avrebbe potuto proseguire per Roma, ma il suo arrivo non è ancora segnalato.

Il congresso nazionale repubblicano a Firenze

Firenze, 22, notte.

Si sono adunati oggi i repubblicani fiorentini per procedere alla nomina dei rappresentanti al prossimo Congresso nazionale che si terrà a Firenze i giorni 11, 12 e 13 del prossimo ottobre. Hanno votato un ordine del giorno che inizia a tutti gli iscritti di informarsi alla disciplina del partito, invitandoli ad uscire immediatamente da quelle organizzazioni che sotto il manto del patriottismo hanno luridamente dimostrato di essere associazioni monarchiche.

ULTIME DI CRONACA

Il prezzo del pane

La lettera di un ex-proprietario di forno che abbiamo pubblicata ieri l'altro, ci ha procurato alcune lettere: quali di consenso con considerazioni e conferma del dato in essa contenuti; quali di esercenti panettieri, che reticendo le cifre di quella esposta. Per lungaggine pubblichiamo la lettera che il presidente dell'associazione proprietari forno, a nome della classe da lui rappresentata, ci ha diretto:

«*Illmo signor Direttore*, nel suo numero del 21 settembre ella ha dato ospitalità alle lamentele ed alle cifre di una persona che si qualifica ex-panettiere; nulla però che affermi cose assolutamente esatte e non è al corrente della lavorazione di quest'orlo. La Commissione annonaria municipale e gli stessi rappresentanti l'Alleanza Cooperativa Torinese hanno riconosciuto che col pane a L. 0,85 i panettieri non avevano un margine sufficiente, ma imposero il prezzo nell'interesse superiore della pubblica tranquillità, interesse che la pubblicazione dell'ex-panettiere non apprezza necessariamente. Lo scrivente dell'articolo dimentica che normalmente un forno non lavora, in media, che tre quintali di pane e non quattro, e che le spese generali gravano sulla lavorazione di tre quintali e non sulla lavorazione di quattro; dimentica poi che la rimunerazione ai garzoni non è data per ciascheduno separatamente, ma è data in ragione di L. 12 per il pane grosso e L. 15 per il pane piccolo per quintale. Nel suo conto le rimunerazioni per la lavorazione di 4 quintali di farina ammontano a L. 38, mentre a termini del concordato ammontano al minimo a L. 48. L'ex-panettiere è poco pratico di lavorazione se si limitasse confondere e non tiene conto del lavoro che moderatamente occorre per la lavorazione del pane e che rappresenta una spesa non indifferente.

«Lo scrivente dell'articolo esagera poi nella resa del pane: col forno di forma oltre i 250 gradienti e con farina abburattata almeno al 75 per cento qualche forno può ottenere anche una resa di 135 Kg. di pane per quintale di farina, ma non pane di forma minori e colla farina abburattata al tasso attuale la resa non può superare in nessun caso i 128-130 chili di pane per quintale di farina. Del resto tale dato è stato oggetto di studi anche per parte del Forno municipale di esperimento ed è stato trovato superiore alla realtà.

«Lo scrivente dell'articolo poi, da parecchio tempo ha lasciato la professione, evidentemente perchè nelle spese generali non ha tenuto conto dell'enorme aumento di ogni attrezzo e di ogni cosa necessaria alla panificazione, ed era obbligato a lavorare con legna speciale da ardere, perchè 12 Mg. di legna non bastano neanche per tre quintali: altro che quattro.

«Nel prezzo della farina lo scrivente non ha calcolato lo scarico e quindi allo scaricatore, (in media L. 0,60 per sacco. Ed cercole ora, egregio signor Direttore, il conto delle spese il lavorazione calcolata su tre quintali, che è ciò che normalmente e nella maggioranza dei casi si lavora in un giorno.

«Retribuzione lavorazione a L. 12 il quintale, L. 36 — Pane per i tre operai Kg. 1 ciascuno, L. 2,55 — Affitto annuo, imposta R. M., assicurazione, tassa camerale, pesi e misure, personali, illuminazione, acqua potabile, assicurazione incendi, L. 11,50 — Consumo pane e semolino, L. 1,50 — Carta, cancelleria e registri, ammortamento utensili e macchinario, L. 3 — Retribuzione, vitto, alloggio e spese i pesatrice, L. 9 — Sale Kg. 4, L. 2 — Legna Mg. 12, L. 18 — Lievito, L. 9 — Forza, L. 1 — Assicurazione infortuni, L. 1 — Tre quintali di farina a L. 70,45, tutto compreso, lire 211,35 — Costo di 3 quintali di farina panificata L. 366,40.

«Costo di un quintale di farina panificata, L. 366,40, diviso per 130 Kg. di pane, L. 2,81,80 = L. 0,[illegible] costo di un chilo di pane al produttore panificato. Per il pane piccolo, del prezzo di L. 0,90, aumenta la retribuzione agli operai e diminuisce la resa al 15-16 %.

«Come vede, egregio Direttore, si siamo tenuti in certe spese, per esempio, nell'affitto, inferiori all'ex-panettiere.

«Circa poi l'ultimo punto della lettera, la preghiamo di voler pubblicare, a scarico di equivoci, che l'ordine del giorno che voleva ottenere i forni a disposizione del Comune fu presentato da un socio panettiere, che l'Amministrazione non lo accettò e che lo stesso avvocato Bazetta nel comunicarlo alla assemblea lo qualificò non rispondente ai deliberati emersi da precedenti, e che dello ordine non fu neanche dall'Assemblea e privato

SPORT

La grande "Coppa Negretti,,

vinta dal "Pastore F. C.,, di Torino

Eliminato il «Sacchiero F. C.» con 7 goals [illegible] del «Pastore F. C.» di Torino, presente un pubblico foltissimo, che fece la [illegible] del match per la grande «Coppa Negretti», vinta dalla squadra del «Pastore» che ha [illegible] campione sportivo 1913-14. La «Coppa Negretti» ha sempre avuto una grande importanza perchè alla sua disputa concorrono sempre le migliori squadre del Piemonte e della Lombardia. Naturale quindi la morbosa attesa per la partita odierna, nella quale si trovarono di fronte il «Novara F. C.» ed il «Pastore F. C.» di Torino. Componevano la prima squadra i giocatori Gamberi, Pedrelli, Broccardo, Bramante, Sernisi, Menchetti, Quaglia, Bertrandi, Tonlaselli, Ferraris e Maggi. Il «team» del bianco sestati torinese era formato da Zanotti, Castelli, Re, Alberti, Gili, Lora, Pelleri, Menchetti, Trevisi, Chiapello, Garlello, Adolfo Ferrari. La partita venne giocata con impeto e con impegno grandissimo tra le parti. Nel primo tempo, tra grandi applausi del pubblico, il «Novara» riusciva a segnare l'uno contro l'altro e goals, dimostrando così una certa superiorità sul «Pastore», allquale riusci a eluderli. Nella ripresa però, il «Pastore», scatenando le sue [illegible] e facendo l'assedio alla sua [illegible] con una maggiore omogeneità di gioco, riusciva a segnare un goal dopo l'altro e, dopo [illegible] errori della avversaria